

## Platone - Simposio (Sull'amore)

APOLLODORO

Credo di non essere impreparato a rispondere sulle cose che volete sapere. Infatti proprio l'altro ieri mi capitò di salire in città da casa mia, dal Falero, quando un amico, vedutomi da dietro, da lontano mi chiamò, e in modo scherzoso mi disse:

"Ehi, cittadino del Falero, tu Apollodoro, non mi aspetti?".

E io mi fermai e lo aspettai.

Ed egli soggiunse: "Apollodoro, è un po' che ti cercavo, perché desideravo informarmi di quella riunione di Agatone, di Socrate, di Alcibiade e degli altri che quella volta furono presenti al simposio, e sapere quali furono i loro discorsi sull'amore.

Infatti, me ne aveva parlato un tale che li aveva sentiti da Fenice, il figlio di Filippo, e mi disse che anche tu li conoscevi. Però, egli non seppe dirmi nulla di chiaro. Dunque, raccontameli tu. Infatti sei tu che hai più diritto di tutti a riferire i discorsi del tuo amico.

Ma prima di tutto - proseguì - dimmi: eri presente tu stesso a quella riunione, oppure no?".

E io risposi: "Si vede proprio che il tuo informatore non ti ha riferito nulla di chiaro, se ritieni che la riunione di cui mi domandi sia avvenuta in un tempo così recente che anch'io vi abbia potuto partecipare".

"Proprio così", rispose.

E io replicai: "E come, o Glaucone? Non sai che da molti anni Agatone non abita più qui, e che, da quando frequento Socrate e mi do cura ogni giorno di sapere ciò che egli dice e fa, non sono passati ancora tre anni? Prima di allora io mi aggiravo dove mi capitava, e mentre credevo di fare qualcosa, in realtà ero più disgraziato di chiunque altro, non meno di te ora, con la convinzione che hai che si debba fare tutto, tranne che filosofare!".

Ed egli disse: "Non scherzare, ma dimmi quando avvenne questa riunione!".

E io gli risposi: "Quando noi eravamo ancora ragazzi, al tempo in cui Agatone vinse con la sua prima tragedia, il giorno seguente a quello in cui egli celebrò i sacrifici per la vittoria insieme ai coreuti".

"Allora - disse - davvero molto tempo fa, come sembra. Ma chi te lo ha raccontato? Forse lo stesso Socrate?".

"No, per Zeus, quello stesso - risposi io - che lo ha raccontato a Fenice. E' stato un certo Aristodemo, del demo Cidateneo, piccolo e sempre scalzo. Egli fu presente alla riunione, essendo

uno dei più innamorati di Socrate di allora, mi sembra. Però, io ho interrogato anche Socrate su alcune delle cose che avevo udito da quello. E Socrate me le ha confermate proprio come quello me le aveva raccontate".

Ed egli disse: "E perché, allora, non me lo racconti? Proprio la strada che conduce in città sembra fatta allo scopo di permettere a quelli che la percorrono di parlare e di ascoltare".

Così, camminando, parlammo di quelle cose, sicché, come dicevo all'inizio, ora non mi trovo impreparato. Dunque, se devo fare il racconto anche a voi, ebbene sia fatto! Del resto, quando io faccio o sento fare discorsi di filosofia, oltre all'utilità che mi pare di trarne, provo la più grande gioia. Invece, quando sento fare certi altri discorsi, e in particolare quando sento fare i vostri, ossia i discorsi dei ricchi e degli uomini di affari, mi adiro e compiango voi che siete amici, perché credete di fare grandi cose, mentre non fate nulla. E forse voi, dal canto vostro, giudicate me uno sventurato; e penso che voi crediate il vero; ma, quanto a voi, io non credo ciò che ho detto, ma lo so di certo.

COMPAGNO

Sei sempre uguale, o Apollodoro! Infatti, parli sempre male di te stesso e degli altri; e mi sembra proprio che tu, eccetto Socrate, giudichi tutti quanti miserabili, a cominciare da te. E da dove ti sia venuto il soprannome che hai, ossia di "tenero", non lo so proprio, perché nei discorsi che fai sei sempre un tipo così: ti arrabbi con te e con gli altri, tranne che con Socrate.

APOLLODORO

Carissimo, è allora evidente che, dal momento che la pensi così, di me e di voi, io sono pazzo e senza senno?

COMPAGNO

O Apollodoro, non mette conto di litigare ora su queste cose! Piuttosto, come ti abbiamo pregato, non fare altro, ma raccontaci quali furono quei discorsi.

APOLLODORO

Ebbene, quei discorsi furono all'incirca questi... O meglio, cercherò anch'io di raccontarli a voi da principio, come lui me li ha raccontati.

## **Introduzione**

Socrate si reca al simposio di Agatone.

Aristodemo mi diceva, dunque, di aver incontrato Socrate tutto pulito e addirittura con i sandali ai piedi, cosa che egli faceva raramente, e di avergli domandato dove fosse diretto dopo essersi fatto così bello.

E Socrate rispose: "A cena da Agatone! Ieri evitai di andare al banchetto per la vittoria, perché ero spaventato dalla folla, ma gli promisi che sarei stato presente oggi. E mi sono fatto così bello, per andare bello da chi è bello. Ma tu Aristodemo - soggiunse - te la sentiresti di venire a cena senza essere stato invitato?".

"E io - narrava - risposi: Come tu decidi".

E Socrate soggiunse: "Allora seguimi. Così rovesceremo il proverbio e lo modificheremo in questo modo: 'i buoni vanno al banchetto dei buoni per loro spontanea volontà'. Del resto, Omero non solo ha rovesciato questo proverbio, ma lo ha anche trattato con insolenza: dopo aver rappresentato Agamennone come uomo di notevole valore nelle cose di guerra e Menelao come fiacco guerriero, proprio quando Agamennone sta facendo un sacrificio ed offre un banchetto, rappresenta Menelao che va a pranzo senza invito; lui che è inferiore va dall'altro che era superiore!".

Al sentire queste parole di Socrate, Aristodemo raccontava che rispose così: "Ma forse si darà il caso, non secondo quello che dici tu, o Socrate, ma in base a quello che dice Omero, che anch'io, uomo di poco conto, vada al convito di un uomo sapiente senza essere invitato. Vedi, dunque, dal momento che mi porti tu, che cosa potrai dire a giustificazione, perché io non ammetterò di essere venuto senza essere stato invitato; ma dirò di essere venuto invitato da te".

"Strada facendo insieme noi due - disse Socrate decideremo quello che diremo. Adesso andiamo!".

Socrate si ferma fuori, concentrandosi in meditazione.

Dopo aver detto queste cose - proseguì Aristodemo si incamminarono. Ma Socrate, tutto immerso in meditazione fra sé e sé, procedeva lungo la strada restando indietro. E poiché si fermava anche lui, gli ordinò di andare avanti e di non aspettarlo.

Una volta giunto alla casa di Agatone, trovò la porta aperta e lì - disse - gli accadde un fatto curioso: gli venne subito incontro uno schiavo e lo condusse dove gli altri erano sdraiati ed erano proprio sul punto di mettersi a cenare.

Non appena Agatone lo vide, gli disse: "O Aristodemo, arrivi proprio al momento giusto, se è per cenare con noi. Se, invece, sei venuto a fare qualche altra cosa, rimandala ad altro giorno, perché ieri ti ho cercato per invitarti, ma non mi è stato possibile vederti. Ma come mai non ci conduci Socrate?".

Io allora - raccontava Aristodemo - mi voltai e non vidi dietro di me Socrate da nessuna parte. Spiegai, pertanto, che ero venuto proprio insieme a Socrate e che da lui ero stato invitato a cena.

"Hai fatto bene, rispose Agatone; ma Socrate dov'è?".

"Poco fa veniva dietro di me, e anch'io stupisco e mi domando dove possa essere".

"Ragazzo, disse allora Agatone - proseguiva Aristodemo nel suo racconto -, perché non vai a vedere e non ci conduci Socrate? E tu, Aristodemo soggiunse, sdraiati lì presso Erissimaco".

Aristodemo narrava che a quel punto un servo gli lavò i piedi perché si potesse sdraiare, mentre un altro servo entrò annunciando: "Il nostro Socrate si è appartato ed è fermo nel vestibolo della casa dei vicini; malgrado l'abbia chiamato, non è voluto entrare".

"Dici una cosa proprio strana - rispose Agatone -; chiamalo di nuovo e non lasciarlo".

E Aristodemo raccontava di aver detto: "Non fate assolutamente niente, ma lasciatelo stare. Infatti, questa è una sua abitudine:

talvolta si tira da parte, dove capita, e sta fermo là. Ma verrà presto, io penso. Perciò non disturbatelo e lasciatelo stare".

Aristodemo raccontava che Agatone rispondesse: "Se così ti sembra opportuno, così si faccia. Ma voi ragazzi servite a noi da mangiare! Serviteci pure quello che volete, quando nessuno vi sta sorvegliando; cosa che io non ho mai fatto. Dunque, ora fate conto che io sia stato invitato da voi al pranzo e così questi altri, e serviteci in modo da meritare i nostri elogi".

Socrate giunge da Agatone a metà del pranzo e prende posto accanto a lui.

Dopo di ciò Aristodemo raccontava che essi incominciarono a cenare ma Socrate non giungeva. E Agatone più volte insisteva che si andasse a chiamarlo. Ma lui non lo permise. E Socrate giunse dopo non molto, come era solito fare, quando però essi erano già verso la metà della cena.

Allora Agatone, che stava sdraiato nell'ultimo posto da solo, disse: "Vieni qua, Socrate! Distenditi vicino a me, in modo che, stando a contatto con te, possa godere anch'io di quella sapienza che si è presentata a te mentre stavi nel vestibolo. E' chiaro, infatti, che tu l'hai trovata e che la possiedi. Altrimenti prima non ti saresti mosso!".

E Socrate si sedette e rispose: "Sarebbe davvero bello, Agatone, se la sapienza fosse in grado di scorrere dal più pieno al più vuoto di noi, quando ci accostiamo l'uno all'altro, come l'acqua che scorre nelle coppe attraverso un filo di lana da quella più piena a quella più vuota. E se anche per la sapienza fosse così, io apprezzerei molto lo stare sdraiato accanto a te, perché sono convinto che sarei riempito da te di copiosa e bella sapienza. La mia, infatti, sarebbe di poco conto, o anche discutibile, simile a sogno; invece la tua sapienza è splendente e in notevole accrescimento: quella sapienza che ieri l'altro vivamente risplendeva e che si è resa manifesta di fronte a più di trentamila Elleni come testimoni".

E Agatone disse: "Tu ti fai beffe di me, Socrate. Del resto, discuteremo fra me e te questa questione della sapienza un po' più avanti, prendendo Dioniso come giudice. E, ora, pensa prima di tutto alla cena!".

E poi - riferiva Aristodemo -, dopo che Socrate si fu sdraiato, ed egli e gli altri ebbero cenato, fecero le libagioni, e dopo aver cantato gli inni in onore del dio e dopo aver compiuto gli altri riti consueti, si accinsero a bere.

Pausania propone ai convitati di bere moderatamente e senza ubriacarsi.

A tal punto Pausania - proseguiva Aristodemo incominciò a parlare all'incirca così: "Suvvia, amici, in che modo possiamo bere con molta calma? Per la verità, vi confesso che non mi sento per niente bene a causa del vino di ieri, e ho bisogno di riprendere fiato: e credo sia così anche per la maggior parte di voi, dato che ieri eravate presenti anche voi. Dunque, vedete come possiamo bere con la maggior calma possibile!".

Rispose allora Aristofane: "Dici bene, Pausania! Dovremmo proprio cercare di avere una certa calma nel bere, perché sono anch'io uno di quelli che ieri hanno bevuto abbondantemente!".

Udite queste parole - continuava Aristodemo intervenne Erissimaco, figlio di Acumeno: "Dite bene! Ma ho bisogno di sapere da voi ancora una cosa: quale è la resistenza al bere che ha Agatone?".

"Non ne ho affatto - rispose Agatone -, neanch'io sono in forze!".

"Viene ad essere un bel vantaggio per noi - rispose Erissimaco -, come sembra, per me, per Aristodemo, per Fedro e per questi altri, se vi tirate indietro voi che siete i più forti nel bere, perché

noi siamo sempre deboli! Faccio eccezione per Socrate: infatti sa fare tutt'e due le cose, e perciò per lui andrà bene, sia che facciamo una cosa, sia che ne facciamo un'altra. Allora, dal momento che nessuno dei presenti ha una gran voglia di bere molto vino, forse riuscirò meno spiacevole se dico la verità sull'ubriachezza. Mi pare che dalla medicina sia risultato chiaro questo, e cioè che l'ubriachezza è pericolosa per gli uomini. E, per quanto mi riguarda, io non vorrei bere troppo, né lo consiglierei ad un altro, specialmente se ha ancora il mal di testa per effetto dell'ubriachezza del giorno prima".

Aristodemo raccontava che, intervenendo, rispose Fedro di Mirrinunte: "Certo, da parte mia, sono solito darti retta, specie se parli di medicina. Ma ora, se hanno buon senso, ti daranno retta anche gli altri".

Udite queste cose, tutti furono d'accordo di stare insieme senza ubriacarsi, ciascuno bevendo a proprio piacimento.

Erissimaco propone che tutti facciano a turno un elogio di Eros.

"Poiché, dunque - proseguì Erissimaco - si è tutti d'accordo in questo, che ciascuno beva quanto voglia, senza che ci sia alcuna costrizione, io proporrei, allora, di mandare via la suonatrice di flauto che è da poco entrata - che vada a suonare il flauto per conto suo, o per le donne di casa, se vuole -, e noi oggi passiamo assieme il nostro tempo discorrendo. E se lo desiderate, vi proporrò anche su che genere di discorsi dovremo intrattenerci".

Tutti risposero che lo desideravano e lo incitavano a fare la proposta.

Disse allora Erissimaco: "Il mio discorso prende le mosse dalla 'Melanippide' di Euripide, perché non sono mie le parole che sto per dire ma sono di Fedro. Infatti Fedro ogni volta, con indignazione, mi dice: "non trovi indegno, o Erissimaco, che per gli altri dèi ci siano inni e peana composti dai poeti, e che invece per Eros, che è un dio così grande e così potente, nemmeno uno fra tanti poeti che ci sono stati abbia composto un encomio? E se, poi, vuoi prendere in considerazione i buoni sofisti, ti accorgi che essi scrivono in prosa encomi di Eracle e di altri eroi, come ad esempio il bravissimo Prodicò. E questo non è molto stupefacente; ma io mi sono imbattuto in un libro di un sapiente in cui addirittura il sale era oggetto di un mirabile elogio per la sua utilità. E potreste vedere altre cose di questo genere fatte oggetto di encomio. Dunque, si è messo tanto ingegno in cose come queste, e nessuno ha avuto l'ardire di celebrare con inni degnamente Eros! Ma, in questo modo, è rimasto trascurato un dio che è così grande!". E mi sembra proprio che in questo Fedro abbia ragione. Allora, io desidero non solo offrire il mio contributo e accontentare Fedro, ma mi sembra anche conveniente che in questa circostanza noi qui presenti rendiamo onore a questo dio. Se, dunque, anche voi siete del mio parere, allora passeremo in modo opportuno il nostro tempo nei discorsi. Mi pare che ciascuno di noi a turno procedendo verso destra debba pronunciare un discorso, il più bello che sia possibile, e che debba incominciare Fedro per primo, dal momento che è disteso al primo posto e, ad un tempo, è padre di questo discorso".

Socrate allora disse: "Nessuno, o Erissimaco, respingerà la tua proposta. Non certo io che dico di non conoscere nient'altro che le cose d'amore; non Agatone e Pausania; non Aristofane che trascorre tutto il suo tempo fra Dioniso e Afrodite, e neppure nessun altro di quelli che vedo qui. Però, noi che siamo distesi agli ultimi posti non ci troviamo nella stessa condizione dei primi; tuttavia, se i primi parleranno bene e diranno quanto basta, saremo soddisfatti. Dunque, incominci Fedro con buona fortuna, e presenti il suo elogio di Eros".

Tutti approvarono e si associarono all'invito di Socrate.

Ora, di tutto quello che disse ciascuno dei presenti, né Aristodemo si ricorda, né io, a mia volta, mi ricordo di tutto quello che egli mi disse. Perciò quelle cose che mi parvero più importanti e più meritevoli di essere ricordate nei discorsi degli oratori, io ve le riferirò nella forma del discorso di ciascuno.

Discorso di Fedro. Eros è un dio antichissimo.

Perché Eros va considerato come un dio fra i più antichi.

Aristodemo mi narrava, come dicevo, che per primo incominciò a parlare Fedro, all'incirca così.

"Eros è un dio grande e meraviglioso, e fra gli uomini e fra gli dèi, per molte e differenti ragioni, e, non come ultima, per la sua nascita.

Infatti, egli ha il merito - disse - di essere antichissimo fra gli dèi. Ed eccone la prova: genitori di Eros non ci sono e non vengono menzionati da nessuno, né pensatore né poeta.

Anzi, Esiodo dice che PER PRIMO SI GENERO' CAOS E POI GAIA DALL'AMPIO SENO, DI TUTTE LE COSE SEDE SICURA SEMPRE ED EROS.

E nell'affermare che, dopo Caos si generano anche questi due: Gaia ed Eros, è d'accordo con Esiodo anche Acusilao.

Parmenide, poi, ne indica la generazione così: PRIMO ASSOLUTO DEGLI DEI TUTTI <LA DEA> PENSO' EROS.

Così, da molte parti viene concordemente ammesso che Eros è il più antico".

Eros è causa dei beni più grandi.

"E in quanto è antichissimo, è per noi causa di beni grandissimi.

Infatti, io non so dire se, per uno che è giovane, ci sia un bene maggiore di un amante meritevole, e per l'amante ci sia un bene maggiore del suo ragazzo amato.

Infatti, ciò che deve guidare per tutta la vita gli uomini che vogliono vivere in maniera bella, né parentela, né onori, né ricchezze, né alcun'altra cosa sono in grado di infondere in modo così bello come l'amore.

Ma che cosa intendo con questo? Intendo la vergogna per le cose brutte e il desiderio per le cose belle. Infatti, senza queste cose non è possibile né che una Città, né che un privato cittadino facciano cose grandi e belle.

Dico, dunque, che un uomo che ama, se dovesse essere sorpreso a fare qualcosa di brutto o a subirlo ad opera di qualcuno senza difendersi per viltà, non proverebbe tanto dolore se fosse veduto dal padre, né dagli amici, né da nessun altro, quanto invece proverebbe se fosse visto dal suo amato. E allo stesso modo vediamo che anche l'amato si vergogna in modo particolare nei confronti dei suoi amanti, quando sia visto a commettere qualcosa di brutto".

Rilevanza politica e sociale di Eros.

"Perciò se si trovasse un qualche modo di formare una Città o un esercito di amanti e di amati, non sarebbe possibile che costoro governassero meglio la loro Città, tenendosi lontano da tutte le cose brutte e gareggiando fra loro in onore; e, messi a combattere gli uni accanto agli altri, questi uomini, pur essendo in pochi, vincerebbero tutti gli uomini, si può dire! Infatti, un uomo che ama tollererebbe di essere visto abbandonare le schiere o gettare le armi da tutti gli altri ben più che dal suo amato, e all'essere visto da lui nel far questo preferirebbe molte volte la morte.

E quanto, poi, all'abbandonare l'amato e a non aiutarlo quando fosse in pericolo, ebbene, non c'è nessuno che sia così vile, che Eros stesso non lo renda divinamente ispirato alla virtù, al punto da farlo diventare simile a chi per natura è valoroso in sommo grado. E veramente quello che Omero disse, ossia L'ISPIRARE ARDIMENTO in alcuni degli eroi, negli amanti lo fa Eros, potentemente da lui stesso".

Solo chi ama accetta di morire per gli altri, ispirato da Eros.

"Ancora: solo gli amanti accettano di morire per gli altri; non solo gli uomini, ma anche le donne. E di questa mia affermazione offre agli Elleni una bella testimonianza la figlia di Pelia, Alceste, che volle, ella sola, morire per il suo sposo, pur avendo egli padre e madre. E quella tanto li superò nell'affetto, in virtù dell'amore, da farli risultare estranei al loro figlio, e parenti solo di nome. E questo gesto da lei compiuto parve così bello non solo agli uomini, ma anche agli dèi, al punto che questi, pur avendo concesso solamente a pochissimi uomini fra i molti che compiono molte buone azioni il dono di lasciar tornare l'anima dall'Ade, tuttavia lasciarono tornare la sua anima, meravigliati dalla sua azione. In questo modo anche gli dèi onorarono l'impegno e la virtù a servizio dell'amore.

Invece Orfeo, figlio di Eagro, gli dèi lo mandarono via dall'Ade senza alcun risultato, dopo avergli mostrato un fantasma della donna per cui egli era venuto, ma non gli dettero la donna in persona, perché sembrò loro essere un debole, da suonatore di cetra qual era, e non avere il coraggio di morire per amore come ebbe Alceste e invece capace di ingegnarsi di penetrare vivo nell'Ade. Per questo motivo gli diedero un castigo e lo fecero morire per mano di donne.

E non lo trattarono certo come Achille, figlio di Teti, a cui attribuirono onori e lo mandarono alle Isole dei Beati. Infatti Achille, pur avendo saputo dalla madre che, se avesse ucciso Ettore, sarebbe morto e che, se non avesse fatto questo, sarebbe tornato a casa e sarebbe morto vecchio ebbe il coraggio di scegliere, porgendo soccorso al suo amante Patroclo e vendicandolo, non solo di morire per lui, ma di morire per lui già morto. Per questo gli dèi, molto ammirati, lo onorarono in modo notevole, perché egli aveva tenuto così in conto il suo amante.

Ed Eschilo vaneggia, quando dice che Achille era l'amante di Patroclo, egli che era più bello non solo di Patroclo, ma anche di tutti gli altri eroi, e inoltre ancora senza barba e molto più giovane, come dice Omero. Vero è che gli dèi onorano, sì, in sommo grado, questa virtù d'amore, ma provano più meraviglia e ammirazione e danno maggiori ricompense quando l'amato dimostra affetto per l'amante, che non quando l'amante lo dimostra per il suo amato. Infatti l'amante è cosa più divina dell'amato, perché è ispirato da un dio. Per questo motivo essi onorarono Achille anche più di Alceste, mandandolo nelle Isole dei Beati.

Così io dico che Eros tra gli dèi è antichissimo, degno del massimo onore e autorevolissimo al fine dell'acquisto per l'uomo della virtù e della felicità, sia vivi che da morti".

Discorso di Pausania. Eros volgare ed Eros celeste.

Ci sono due Eros come due Afrodite.

Aristodemo narrava che Fedro pronunciò all'incirca questo discorso, e che dopo quello di Fedro ce ne furono alcuni altri che egli non ricordava bene e, lasciandoli da parte, passò ad esporre il discorso di Pausania.

Pausania fece il seguente discorso "Non mi sembra, o Fedro, che l'argomento dei nostri discorsi sia stato posto bene, proponendoci così semplicemente di fare elogi di Eros. Infatti, se Eros fosse davvero uno solo, allora la proposta andrebbe bene. Invece, Eros non è uno solo.

E dal momento che non è uno solo, è più giusto stabilire prima quale sia quello che si deve lodare.

Tenterò io, allora, di risistemare le cose, e di stabilire, innanzi tutto quale sia l'Eros che va elogiato e, poi di elogiarlo in modo degno del dio.

Tutti sappiamo che non c'è Afrodite senza Eros. Ora, se Afrodite fosse una sola, uno sarebbe anche Eros. Ma poiché esse sono due, bisogna che ci siano anche due Eros. E come non potrebbero essere due le dee? Una è più antica e senza madre e figlia di Urano, ossia del cielo, che viene chiamata Afrodite Urania, ossia celeste, l'altra è più giovane ed è figlia di Zeus e Dione, che chiamiamo Afrodite Pandemia, ossia volgare. Ne segue che bisogna dare anche all'Eros che si accompagna a quest'ultima l'appellativo Pandemio, ossia volgare, e all'altro, invece, l'appellativo di Uranio, ossia celeste".

Bisogna elogiare in modo particolare solo Eros celeste.

"Bisogna certo lodare tutti quanti gli dèi, però bisogna cercare di dire quello che è toccato in sorte a ciascuno dei due. E, in effetti, anche ogni azione è così: in quanto azione in sé e per sé considerata, non è né bella né brutta. Prendiamo, per esempio, quello che noi ora stiamo facendo, bere, cantare, conversare.

Nessuna di queste azioni di per se stessa è bella, ma tale risulta nel suo compiersi, secondo il modo in cui viene compiuta. Se l'azione è compiuta in modo bello e retto è bella, se, invece, non viene compiuta in modo retto è brutta. Lo stesso vale anche per l'amore: non ogni Eros è bello né degno di essere elogiato, ma solo quello che ci spinge ad amare in modo bello.

Dunque, Eros che si accompagna ad Afrodite volgare è veramente volgare e agisce come capita. E questo è l'Eros proprio degli uomini che valgono poco.

Innanzitutto questi amano donne non meno che giovanetti. E poi amano i corpi più che le loro anime. E per giunta amano le persone che sono prive il più possibile di intelligenza, mirando solamente a fare ciò di cui hanno voglia, e non preoccupandosi affatto se agiscono in modo bello o no. Perciò avviene che essi fanno ciò che loro capita, senza discriminare il bene dal male. Infatti, il loro amore proviene dalla dea che è molto più giovane dell'altra, e nella sua generazione partecipa della natura del maschio e della femmina".

Nell'amore per i ragazzi prevale l'Eros celeste.

"Invece, l'altro Eros si accompagna ad Afrodite celeste, la quale, in primo luogo, non partecipa della natura della femmina, ma solamente di quella del maschio - e questo è l'amore per i ragazzi -, e poi è più antica e del tutto priva di sfrenatezza. Per tale motivo, coloro che sono ispirati da questo Eros si rivolgono al maschio, amando ciò che per natura è più forte e più intelligente.



Ed in questo stesso amore per i ragazzi si possono riconoscere coloro che sono sicuramente mossi da questo Eros. Infatti, non si innamorano dei ragazzi se non quando costoro incominciano ad avere intelligenza, e questo si accompagna al momento in cui mettono la barba. E sono convinto che quelli che incominciano ad amare i giovani a questa età sono pronti a passare tutta la vita con l'amato e a viverla insieme con lui, invece di ingannare, cogliendo il giovane quando è ancora privo di senno, e poi beffandosi di lui, volgergli le spalle, passando all'amore di altri. E bisognerebbe che ci fosse una legge che impedisse di amare i giovani fanciulli, affinché non si spendesse molto impegno per una cosa incerta. Infatti, incerta è la meta cui perverranno i fanciulli nei vizio e nella virtù sia dell'anima che del corpo.

I buoni pongono di loro spontanea volontà questa legge a se medesimi. Ma bisognerebbe costringere anche gli amanti volgari a fare questo, così come li costringiamo, nella misura del possibile, a non amare le donne libere. Infatti, sono costoro che hanno fatto diventare la cosa oggetto di rimprovero, tanto che alcuni osano affermare che è turpe concedere i propri favori agli amanti. E affermano questo riferendosi appunto a costoro, vedendo la loro inopportunità e ingiustizia, perché nessuna azione compiuta in modo regolato e secondo la legge, potrebbe giustamente recare biasimo".

Le norme che riguardano l'amore per i ragazzi in vari paesi.

"Inoltre, la legge che riguarda l'amore vigente nelle altre città è facile da comprendere. Infatti, essa risulta determinata in modo semplice, mentre quella che vige qui e a Sparta è molto complessa.

Nell'Elide e nella Beozia, infatti, dove gli uomini non sono abili a parlare, è stabilito come legge semplicemente che concedere i propri favori agli amanti è cosa bella; e nessuno direbbe, sia vecchio sia giovane, che questa è cosa brutta, al fine, io credo, di non far fatica, quando cercano di persuadere i giovani con i loro discorsi, dato che non sono capaci di parlare.

Invece, nella Ionia e in altre parti dove si vive sotto la dominazione dei barbari, si è stabilito come legge che questa è una cosa brutta. Infatti, ai barbari, a causa dei loro regimi tirannici, l'amore dei giovanetti è considerato una cosa brutta, così come l'amore della sapienza e della ginnastica. Infatti, non è di giovamento di quelli che comandano, io credo, che nei sudditi sorgano grandi pensieri, né forti amicizie e vite in comune, cose che, più di ogni altra, soprattutto l'amore produce.

E questo lo impararono in base ai fatti anche i tiranni di qui.

Infatti l'amore di Aristogitone e l'amicizia di Armodio, divenuti saldi, distrussero il loro dominio. Così, dove fu stabilito che è cosa brutta compiacere agli amanti, ciò fu a causa della bassezza di quelli che lo stabilirono e a causa della prepotenza di quelli che avevano il dominio e della viltà dei sudditi; invece, dove fu stabilito semplicemente che è bello compiacere agli amanti, fu per l'ignavia di coloro che lo stabilirono".

La complessità delle norme che riguardano Eros in Atene e Sparta.

"Qui da noi, invece, si stabilì una legge molto più bella di queste e, come dicevo non facile da capire.

Si consideri, infatti, che da noi si afferma che è cosa più bella amare in modo manifesto che non amare di nascosto, e soprattutto amare i più nobili e i migliori, anche se siano più brutti degli altri. E si consideri che l'incoraggiamento che tutti danno a chi ama è straordinario, e non certo nella convinzione che egli compia qualcosa di brutto, e inoltre che viene considerata cosa bella per chi

riesce a conquistare l'amato, brutta per chi non riesce. E nei tentativi di conquistare l'amato, la legge concede all'amante la libertà di fare le cose più strane e di essere lodato; cose che, se qualcuno osasse fare, perseguendo altro scopo o per soddisfare altri intenti diversi da questi, si procurerebbe i più grandi biasimi. Se uno infatti, volendo ottenere danaro da qualcuno oppure procurarsi qualche pubblico ufficio o qualsiasi altro potere, fosse disposto a compiere quelle cose che compiono gli amanti per il loro amato, ossia far suppliche e invocazioni nelle preghiere, prestare giuramenti, dormire davanti alle porte, prestare atti servili quali nessuno schiavo presterebbe; ebbene, costui sarebbe impedito di compiere siffatte azioni tanto dagli amici quanto dai nemici, gli uni biasimando le sue adulazioni e i suoi atti di servilismo, gli altri ammonendolo e provando vergogna per lui. Invece, per l'amante che fa tutte queste cose c'è simpatia e dalla legge gli è permesso di farlo senza riceverne biasimo, come se compisse un qualcosa di molto bello. Ma la cosa più straordinaria, almeno come dicono i più, è il fatto che solo all'amante gli dèi perdonano di giurare e poi di trasgredire i giuramenti. Essi dicono, infatti, che non esiste giuramento d'amore.

Così e gli dèi e gli uomini hanno concesso ogni libertà agli amanti, come dice la legge che qui è vigente. Per questo motivo si potrebbe pensare che, in questa Città, si considera cosa assai bella l'amore e il concedere la propria amicizia a chi ama.

Invece, dal momento che i padri mettendo dei pedagoghi al fianco dei giovanetti amati, per non permettere a loro di parlare con gli amanti, danno al pedagogo appunto questi precisi comandi, e dal momento che i coetanei e i compagni li scherniscono se constatano che succede qualcosa del genere, e i più anziani non si oppongono a quelli che biasimano, né li rimproverano perché parlano in modo non giusto; ebbene, considerando tutto ciò, si potrebbe pensare che, in questa città, una tale cosa sia considerata bruttissima.

Questo, a mio parere, si spiega così. Non si tratta di cosa semplice e, come si è già detto all'inizio, in sé e per sé non è né bella né brutta, ma è bella se è fatta in maniera bella e brutta se è fatta in maniera brutta. Ed è fatta in maniera brutta, se si concedono i propri favori ad un uomo malvagio e in modo malvagio, invece è fatta in maniera bella, se si concedono i propri favori ad un uomo nobile e in modo bello. E malvagio è quell'amante che è volgare e che ama il corpo più dell'anima. E in effetti non è neppure costante, dal momento che è amante di cosa che non è costante. Infatti, con lo sfiorire della bellezza del corpo di cui è innamorato, se ne va e vola via, violando tutti i suoi discorsi e le sue promesse. Invece, chi è amante di un carattere che sia buono, resta innamorato per tutta la vita perché si è unito ad una cosa che rimane costante.

Ora, proprio costoro la nostra legge vuole mettere a prova in modo buono e bello, e vuole che si concedano i propri favori agli amanti del carattere, e che invece si sfuggano gli amanti del corpo. Per questo, dunque, esorta gli uni a inseguire e gli altri a fuggire, e, presiedendo alle gare, accertano a quale genere appartenga l'amante e a quale genere l'amato.

Così, dunque, per questa ragione, in primo luogo si ritiene brutto il lasciarsi conquistare velocemente, affinché passi del tempo, che sembra mettere bene a prova molte cose. Inoltre, si ritiene brutto lasciarsi conquistare dalle ricchezze e dalla potenza politica, sia nel caso che uno, subendo un torto, si pieghi per paura e non opponga resistenza, sia che, ricevendo benefici in danaro o in successi politici, non li disdegni. Infatti, nessuna di queste cose sembra essere durevole e stabile, senza considerare, poi, il fatto che da esse non può derivare nessuna nobile amicizia".

L'amore fra uomini è bello solo se porta alla virtù.

"Dunque, per la nostra legge non c'è che una sola via per cui il giovane amato possa concedere i propri favori all'amante in modo bello. Ed ecco la nostra legge: come per chi ama l'assoggettarsi,

accettando volontariamente qualsiasi servitù per i loro amanti, non è da considerarsi né adulazione né qualcosa di ignominioso, così resta un'altra sola servitù volontaria che non reca ignominia, ed è quella che concerne la virtù. Da noi infatti, questa è la norma: se uno vuol servire l'altro, convinto che ad opera di quello diventerà migliore o per una sapienza o per qualche altra parte della virtù, questa servitù volontaria non è da considerarsi brutta e nemmeno un atto di adulazione.

Occorre, dunque, che queste due leggi, quella sull'amore per i ragazzi e quella che riguarda l'amore per la sapienza e ogni altra virtù, convergano al medesimo scopo, se si vuole che risulti una cosa bella che l'amato conceda i propri favori all'amante.

Infatti, quando l'amante e il ragazzo amato mirano al medesimo scopo l'uno e l'altro con la propria norma, il primo col servire al giovane che gli ha corrisposto l'amore in qualsiasi cosa sia giusto servire, il secondo invece prestando assistenza a chi lo rende sapiente e buono in qualsiasi cosa sia giusto prestargli assistenza, e l'uno essendo veramente capace di condurre il giovane alla saggezza e ad ogni altra virtù e l'altro essendo bisognoso di lui per essere educato per acquistare ogni altra forma di sapienza: ebbene, allora, in quanto queste norme giungono ad un medesimo scopo, in questo caso soltanto è bello che il giovane amato conceda i propri favori all'amante, mentre in tutti gli altri casi non è affatto bello.

E in questo caso soltanto l'essere ingannati non è cosa brutta, mentre in tutti gli altri ne deriva vergogna, sia a chi viene ingannato sia a chi no.

Infatti, se uno che ha concesso i suoi favori all'amante, convinto che fosse ricco e per amore della ricchezza, restasse ingannato e non ricevesse danari, perché risulta che l'amante è povero, la cosa non sarebbe per questo meno brutta. Un uomo di questo tipo, infatti, sembra aver rivelato, per quanto lo riguarda, di essere capace di prestare servizio a chiunque in qualsiasi cosa per danaro. E questo non è proprio bello.

In base allo stesso discorso, poi, se qualcuno, dopo aver concesso i propri favori all'amante nella convinzione che fosse buono e con l'intenzione di diventare migliore mediante l'amicizia dell'amante, restasse ingannato, in quanto quello si è rivelato essere un malvagio e non in possesso di virtù, ebbene, ciononostante l'inganno sarebbe bello. E' chiaro infatti, che costui ha dimostrato che, per quanto lo riguarda, in vista della virtù e per diventare migliore, era disposto a tutto per chiunque.

E questa è la cosa più bella di tutte. Insomma è cosa bella, in tutto e per tutto concedere i propri favori all'amante in vista della virtù.

E questo è l'amore della dea celeste ed è anch'esso celeste e di grande valore sia per la Città sia per i cittadini, in quanto costringe sia l'amato sia l'amante a prendersi cura della virtù.

Invece, tutti gli altri amori dipendono dall'altra dea, quella volgare.

Eccoti, o Fedro, il contributo sull'amore che io porto, preso sul momento".

Interludio. Il singhiozzo di Aristofane.

Dopo che Pausania ebbe fatto pausa - in questo modo i sapienti mi insegnano a cercare assonanze nel parlare -, diceva Aristodemo che avrebbe dovuto parlare Aristofane ma che era capitato che fosse colto da singhiozzo, o perché aveva mangiato troppo o per qualche altro motivo, e che perciò non era in grado di parlare. Ma, dal momento che il medico Erissimaco gli stava sdraiato accanto,

Aristofane disse: "O Erissimaco, è giusto che tu mi faccia passare il singhiozzo oppure che parli tu al mio posto, fino a che mi sia passato".

Ed Erissimaco disse: "Farò l'una e l'altra cosa. Io parlerò al tuo posto e, quando ti sarà passato il singhiozzo, parlerai tu al mio posto. Intanto, mentre io parlo, vedi se, trattenendo il respiro per molto tempo, il singhiozzo voglia passarti. Se no, fa' dei gargarismi con l'acqua. Se poi è molto forte, prendi qualcosa di adatto a solleticarti il naso e starnutisci. Se farai questo una o due volte, anche se è molto forte, il singhiozzo ti passerà".

Rispose Aristofane: "Allora parla senz'altro tu! Io, intanto, farò quello che tu dici".

Discorso di Erissimaco. Dimensione cosmica dell'Eros.

I due amori sono presenti per natura in tutte le cose.

Parlò allora Erissimaco.

"In verità mi sembra che sia necessario, dal momento che Pausania ha incominciato bene il suo discorso, ma poi non lo ha terminato in modo adeguato, che debba tentare io di portarlo a compimento.

La distinzione di un duplice Eros mi pare che sia esatta, ma che esso non sussista soltanto nelle anime degli uomini per i belli, ma che sussista altresì in altre cose e per molte altre cose, ossia nei corpi di tutti gli altri animali, nei vegetali che crescono sulla terra e, in una parola in tutte le cose che sono, credo di averlo capito attraverso la medicina, che è la nostra arte, ossia che veramente Eros è un dio grande e meraviglioso e si estende sia sulle cose umane sia sulle divine".

Eros e la medicina.

"Io inizierò, dunque, il mio discorso partendo dalla medicina, anche per fare onore a quest'arte. La natura dei corpi ha questo duplice amore: infatti, la parte sana del corpo e quella malata sono, come tutti ammettono, diverse e dissimili fra di loro. Ma il dissimile desidera e ama cose dissimili. Altro, dunque, è l'amore in ciò che è sano e altro è l'amore in ciò che è ammalato. Ora, se è bello, come Pausania diceva poco fa, concedere i favori alle persone buone ed è brutto concederli alle persone intemperanti, così, anche per i corpi è bello e bisogna concedere i favori alle parti buone e sane di ciascuno di essi (e in questo consiste appunto la medicina) mentre è brutto concedere i favori alle parti cattive e malate, e ad esse bisogna non compiacere se si vuole essere veramente medico.

Infatti, la medicina, per dirla in breve, è la scienza degli impulsi amorosi dei corpi a riempirsi e svuotarsi, e colui che sa distinguere in queste cose l'amore bello da quello brutto, è il medico per eccellenza. E colui che li sa far mutare e sa fare acquistare ai corpi un amore in luogo dell'altro, ed è in grado di produrre l'amore in quelle parti in cui non c'è e dovrebbe invece essere, o toglierlo in quelle parti in cui c'è e non dovrebbe esserci; ebbene, costui è un buon artefice.

Infatti, bisogna saper rendere amiche le parti che nel corpo sono più nemiche, far sì che si amino reciprocamente fra di loro. E inimicissime sono le cose fra di loro contrarie: freddo e caldo, amaro e dolce, secco e umido, e tutte le altre cose di questo genere. E proprio per aver saputo infondere in queste cose l'amore e la concordia, il nostro progenitore Asclepio, come dicono questi poeti e anch'io credo, fondò l'arte della medicina".

Eros e la musica.

"Dunque, l'arte della medicina, come ho detto, è interamente governata da questo dio, e così anche la ginnastica e l'agricoltura. La musica, poi, è chiaro a chiunque presti anche un minimo di attenzione, si trova nelle identiche condizioni di quelle arti, come anche Eraclito forse vuol dire, anche se, almeno nelle parole non dice bene. Egli afferma infatti, CHE L'UNO IN SE' DISCORDE, CON SE' MEDESIMO S'ACCORDA, COME L'ARMONIA DELL'ARCO E DELLA LIRA. Ed è molto strana l'affermazione che l'armonia sia discorde, o che sorga da cose discordi. Ma forse egli voleva dire questo, e cioè che l'armonia nasce da cose prima discordi, l'acuto e il grave, e poi rese concordi dall'arte della musica.

Infatti. non sarebbe certamente possibile che nascesse armonia da cose che rimangono tuttavia discordi, ossia dall'acuto e dal grave, giacché l'armonia è consonanza, e la consonanza è un consenso. Il consenso, però, non può nascere da cose discordanti, fino a che rimangono discordanti. E ciò che è discordante e non è accordato è impossibile ridurlo ad armonia. Così appunto anche il ritmo nasce dal veloce e dal lento prima discordanti e poi accordatisi.

E l'accordo fra tutte queste cose, come sopra lo poneva la mediana così qui lo pone la musica, infondendovi amore e concordia delle une rispetto alle altre. Dunque, la musica è scienza degli amori di armonia e di ritmo. E nella costituzione dell'armonia e del ritmo non è difficile riconoscere questi amori: né qui sono presenti le due specie di amore. Ma quando nei confronti degli uomini si debba fare uso di armonia e di ritmo, o componendo - e questa si chiama arte della composizione musicale -, o facendo giusto uso delle melodie e dei ritmi composti - e questo si chiama educazione -, qui sorge una difficoltà e occorre allora un artefice valente.

E qui torna il discorso di prima, e cioè che bisogna concedere i propri favori a quelli che sono temperanti e affinché diventino più temperanti, a quelli che non lo sono ancora e bisogna anche conservare il loro amore: questo è l'amore bello, l'amore celeste, l'amore della Musa Urania". Invece, l'amore di Polimnia è l'amore volgare, che bisogna offrire con cautela a coloro ai quali si offre, affinché se ne goda il piacere senza che si generi alcuna intemperanza. Così anche nella nostra arte è assai difficile fare uso retto dei desideri che vengono soddisfatti dall'arte culinaria, in modo che se ne goda il piacere senza cadere in qualche malattia.

Dunque, e nella musica e nella medicina, e in tutte le altre cose umane e divine, per quanto è possibile bisogna cercare di cogliere l'una e l'altra forma di Eros, perché sono presenti ambedue in tutte le cose".

Eros e l'astronomia.

"E anche la costituzione delle stagioni dell'anno è piena di questi due amori, e quando i contrari di cui prima dicevo, caldo e freddo, secco e umido, si trovino reciprocamente uniti dall'amore ordinato, e accolgano in sé armonia e sapiente mescolanza, allora portano prosperità e salute agli uomini, agli animali e alle piante e non comportano alcun danno.

Quando, invece, diventa predominante l'amore che si accompagna a violenza per quanto concerne le stagioni dell'anno, allora esso distrugge e danneggia molte cose.

Infatti, le pestilenze di solito si producono da tali cause, e così anche molte altre e diverse malattie che colpiscono gli animali e le piante.

E anche le brine, le grandini, le ruggini del grano provengono dalla sopraffazione e dal disordine reciproco di questi amori, e la scienza di esse che riguarda i moti degli astri e le stagioni dell'anno, si chiama astronomia".

Eros e la divinazione.

"Inoltre, tutti i sacrifici e tutti i riti ai quali presiede l'arte della divinazione, cioè quelle cose che garantiscono la comunione reciproca fra gli dèi e gli uomini, non mirano ad altro che a custodire e a curare l'amore.

Infatti, ogni empietà suole nascere quando non si concedono favori all'amore ordinato, non lo si onora e non lo si venera in ogni azione, ma si onora, invece, l'altro, e nei rapporti coi genitori, sia vivi che morti, e nei confronti degli dèi.

E in queste cose appunto l'arte della divinazione ha avuto il compito di osservare gli amanti e di curarli. Ed essa intesse amicizia fra gli dèi e gli uomini, in quanto conosce gli amori degli uomini che tendono alla giustizia e alla santità".

La potenza universale e grandissima di Eros.

"Dunque, Eros ha una potenza così vasta e grande, e anzi, una potenza universale. Ma l'amore che tende alle cose buone e si accompagna a temperanza e a giustizia, sia presso di noi sia presso gli dèi, ha la potenza più grande e ci procura ogni felicità, rendendoci capaci di stare insieme gli uni con gli altri, e facendoci essere amici con gli esseri che sono al di sopra di noi, cioè con gli dèi.

E forse io pure, tessendo gli elogi dell'Eros, ho tralasciato molte cose, però senza volerlo. E se ho lasciato qualcosa, spetta ora a te, Aristofane, colmare il vuoto. Ma se hai in mente di lodare amore in qualche altro modo, fallo pure, dato che il singhiozzo t'è passato".

Interludio: lo starnuto di Aristofane.

"E Aristodemo raccontava che Aristofane rispose dicendo: "Sì, mi è passato, ma non prima di aver applicato lo starnuto; sicché mi fa meraviglia che il giusto ordinamento del corpo desideri questo tipo di rumori e solleticamenti quale è appunto lo starnuto, dato che, non appena ho applicato lo starnuto, il singhiozzo mi è passato immediatamente".

Ed Erissimaco rispose: "O caro Aristofane, bada a quello che fai!

Tu fai ridere su di me, proprio mentre ti accingi a parlare, e mi costringi a fare da sentinella al tuo discorso per vedere se mai tu dica qualcosa di burlesco, mentre ti sarebbe possibile parlare in pace!".

E Aristofane, ridendo, rispose: "Dici bene, o Erissimaco, siano come non dette le cose da me dette. Tu però, non farmi da sentinella, perché io ho paura di dire, in ciò che sto per dire, non già cose burlesche, perché questo sarebbe un vantaggio e sarebbe nello spirito della nostra Musa, ma cose assurde!".

Ed Erissimaco rispose: "Prima tiri il colpo, o Aristofane, e poi credi di svignartela. Ma sta' bene attento, e parla come se poi me ne dovessi rendere conto. Però, forse te la farò passare liscia, se così mi parrà".

Discorso di Aristofane: Eros come aspirazione all'Uno.

Eros è il più grande amico dell'uomo.

E Aristofane disse quanto segue.

"Certo o Erissimaco, io ho in mente di parlare in maniera diversa da quella in cui avete parlato tu e Pausania.

A me pare che gli uomini non capiscano affatto la potenza di Eros, perché, se veramente la capissero, gli edificherebbero templi grandissimi e altari, e gli offrirebbero sacrifici grandissimi. E non succederebbe come ora, che non si fa nulla di questo per lui, mentre si dovrebbe fare più di tutto.

Infatti Eros è, fra gli dèi, il più amico degli uomini, perché è soccorritore degli uomini e medico di quei mali che, se fossero risanati, ne verrebbe alla stirpe umana la più grande felicità.

Io cercherò, dunque, di spiegarvi la sua potenza, e voi dovrete essere maestri agli altri.

Bisogna, in primo luogo, che voi apprendiate quale sia la natura umana e le trasformazioni che essa ha subito. Infatti, anticamente la nostra natura non era quale è ora, ma era diversa".

L'originaria natura degli uomini.

"Innanzitutto, i generi degli uomini erano tre, e non due come ora, ossia maschio e femmina, ma c'era anche un terzo che accomunava i due precedenti, di cui ora è rimasto il nome, mentre esso è scomparso. L'androgino era, allora, una unità per figura e per nome, costituito dalla natura maschile e da quella femminile accomunate insieme, e nella forma e nel nome, mentre ora non ne resta che il nome, usato in senso spregiativo.

Inoltre, la figura di ciascun uomo era tutt'intera rotonda, con il dorso e i fianchi a forma di cerchio, aveva quattro mani e tante gambe quante mani, e due volti su un collo arrotondato del tutto uguali. E aveva un'unica testa per ambedue i visi rivolti in senso opposto, e quattro orecchi e due organi genitali. E tutte le altre parti ciascuno se le può immaginare da queste cose che ho detto.

Camminava anche diritto, come ora, in quella direzione che volesse. E quando si metteva a correre velocemente, come i saltimbanchi che volteggiano in cerchio a gambe levate, appoggiandosi sulle membra che allora erano otto, si spostava rapidamente ruotando in cerchio.

Perciò i generi erano tre e di queste nature, in quanto il maschio aveva tratto la sua origine dal sole, la femmina dalla terra e il terzo sesso che partecipa della natura maschile e di quella femminile, dalla luna, la quale partecipa della natura del sole e della terra. E le loro figure erano rotonde e così il loro modo di procedere, perché assomigliavano ai loro genitori".

Per la superbia gli uomini furono divisi ciascuno in due metà da Zeus.

"Erano terribili per forza e per vigore e avevano grande superbia, tanto che cercarono di attaccare gli dèi. E quello che Omero narra di Efialte e di Oto, si dice anche di loro, ossia che tentarono di scalare il cielo per assalire gli dèi.

Zeus e gli altri dèi, allora, tennero consiglio per decidere sul da fare e rimasero nel dubbio: infatti, non potevano ucciderli, e, fulminandoli come fecero con i Giganti, annientarne la razza, perché sarebbero scomparsi anche gli onori e i sacrifici che provenivano loro dagli uomini; e d'altra parte non potevano permettere quelle insolenze. Dopo aver a lungo meditato, Zeus disse: 'Mi pare di aver a disposizione un mezzo che permetterebbe che gli uomini possano continuare ad esistere, e,

divenuti più deboli, cessino di essere così sfrenati. Infatti ora - continuò - io li taglierò ciascuno in due, cosicché da un canto, essi saranno più deboli, e, d'altro canto, saranno più utili a noi, perché diventeranno maggiori di numero. E cammineranno diritti su due gambe. Ma se riterranno ancora di comportarsi in modo insolente e non vorranno starsene tranquilli, ancora una volta - disse - io li taglierò in due, in modo che saranno costretti a camminare saltando su una gamba sola'.

Dopo aver detto questo, tagliò gli uomini in due, come quelli che tagliano le sorbe per farle essiccare, o come quelli che tagliano le uova con un crine. E per ciascuno di quelli che tagliava, dava incarico ad Apollo di rivoltare la faccia e la metà del collo verso la parte del taglio, in modo che l'uomo, vedendo questo suo taglio, diventasse più mansueto, e gli dava anche ordine di risanare tutte le altre parti.

E Apollo rivoltava la faccia, e, tirando da ogni parte la pelle su quello che oggi vien chiamato ventre, come si fa con le borse che si contraggono, la legava nel mezzo del ventre, facendo una specie di bocca, il che ora si chiama ombelico. E spianava le molte altre pieghe e modellava i petti, servendosi di uno strumento come quello che i calzolai usano per spianare sulle forme delle scarpe le pieghe del cuoio. Ma ne lasciò qualcuna intorno al ventre medesimo e intorno all'ombelico, in modo che restasse un ricordo dell'antico castigo.

Allora, dopo che l'originaria natura umana fu divisa in due, ciascuna metà, desiderando fortemente l'altra metà che era sua, tendeva a raggiungerla. E gettandosi attorno le braccia e stringendosi forte l'una all'altra, desiderando fortemente di fondersi insieme, morivano di fame e di inattività, perché ciascuna delle parti non voleva fare nulla separata dall'altra. E quando una metà moriva e l'altra rimaneva in vita, quella rimasta cercava un'altra metà e si intrecciava con questa, sia che si imbattesse nella metà di una donna per intero, quella che ora chiamiamo senz'altro donna, sia che si imbattesse nella metà di un uomo. E in questo modo morivano.

Allora Zeus, preso da compassione, ricorse ad un altro espediente.

Trasportò gli organi del sesso sul davanti, perché fino ad allora gli uomini avevano anche questi nella parte esterna e concepivano e generavano non già fra di loro, ma in terra come fanno le cicale. Dunque, trasportò in tale modo questi organi sul davanti e fece sì che la generazione avesse luogo mediante l'uso reciproco di questi organi, per opera del maschio e della femmina. E lo fece per questo scopo, ossia affinché, se nell'amplesso si trovassero insieme un uomo e una donna, procreassero e riproducessero la stirpe. Se invece si incontrassero maschio con maschio venisse loro sazieta di quell'unione, e così cessassero e si rivolgessero al loro lavoro e si occupassero delle altre faccende della vita".

Eros tende a fare di due uno solo, riportando l'uomo all'antica natura.

"Dunque, da così tanto tempo è connaturato negli uomini il reciproco amore degli uni per gli altri che ci riporta all'antica natura e cerca di fare di due uno e di risanare l'umana natura.

Ciascuno di noi, pertanto, è come una contromarca di uomo, diviso com'è da uno in due, come le sogliole.

E così ciascuno cerca sempre l'altra contromarca che gli è propria.

E tutti quegli uomini che sono nati dalla divisione di quel sesso comune, che allora si chiamava appunto androgino, sono amanti di donne, e da questo sesso deriva la maggior parte degli adulteri.



E, così, da questo genere di sesso derivano anche le donne amanti degli uomini e le adultere.

Invece le donne che sono nate dalla divisione di una donna non badano troppo agli uomini, ma hanno propensione per le donne ed è da questo sesso che derivano le amiche delle cortigiane.

Quelli che sono nati dalla divisione del maschio rincorrono i maschi e finché sono fanciulli, appunto perché sono parti del maschio, amano gli uomini, e godono di giacere e stare abbracciati con gli uomini. E sono proprio questi i fanciulli e i giovanetti migliori, perché per natura sono più virili.

In verità, alcuni sostengono che sono degli impudenti. Ma mentono perché essi non fanno questo per impudenza, ma per arditezza, per forza e per virilità, in quanto hanno inclinazione verso ciò che è simile a loro. E una bella prova è questa: solo questi uomini, quando siano giunti a maturità, entrano nella vita politica. E quando siano diventati uomini si innamorano dei ragazzi e non si preoccupano delle nozze e della procreazione dei figli per loro natura, ma sono costretti a far questo dalla legge.

Ad essi basterebbe invece vivere insieme gli uni con gli altri, senza contrarre nozze.

In breve, dunque, un uomo di questo tipo è quello che diventa amante dei ragazzi e amico degli innamorati, attaccandosi sempre a ciò che gli è congenere.

E quando l'amante di ragazzi o chiunque altro si incontri con la metà che è sua, allora in modo mirabile sono presi da amicizia, da familiarità e da amore; e non vogliono, per così dire, separarsi l'uno dall'altro, neppure per brevissimo tempo.

E quelli che trascorrono insieme tutta la vita sono appunto costoro, i quali non saprebbero neppure dire ciò che vogliono ottenere l'uno dall'altro. Infatti, non sembrerebbe essere il piacere d'amore la causa che fa stare insieme gli amanti l'uno con l'altro con così grande attaccamento. Ma è evidente che l'anima di ciascuno di essi desidera qualche altra cosa che non sa dire, eppure presagisce ciò che vuole e lo dice in forma di enigmi.

E se ad essi, mentre giacciono insieme, si avvicinasse Efesto con i suoi attrezzi e domandasse loro: 'Che cos'è, o uomini, che volete ottener l'uno dall'altro?'. E se essi non sapessero rispondere, e quegli domandasse ancora: 'Forse è questo che volete: diventare la medesima cosa l'uno con l'altro, in modo che non vi dobbiate lasciare né giorno né notte? Se è questo che desiderate, io voglio fondervi e unirvi insieme nella medesima cosa, in modo che diventiate da due che siete uno solo, e finché vivrete, in quanto venite ad essere in questo modo uno solo, viviate insieme la vita, e quando morirete, anche laggiù nell'Ade, invece di due siate ancora uno, uniti insieme anche nella morte.

Guardate se è questo che desiderate, e se vi basta ottenere questo".

Eros è aspirazione a ritornare all'Intero e all'Uno.

"Sappiamo bene che, sentendo queste cose, neppure uno direbbe di no. Né direbbe di desiderare altro, ma direbbe di avere udito proprio quello che desiderava da tempo, ossia, congiungendosi e fondendosi insieme con l'amato, da due diventare uno.

E la ragione di ciò sta nel fatto che questa era la nostra antica natura, e che noi eravamo tutti interi. Perciò al desiderio e all'aspirazione dell'intero si riferisce il nome di Eros. Prima, come dicevo, eravamo uno; ora, invece, per nostra colpa, siamo stati separati di dimora dal dio, come gli Arcadi dagli Spartani.

E c'è pericolo che, se non saremo rispettosi verso gli dèi, veniamo nuovamente divisi a metà, e che dobbiamo andare in giro come le figure in bassorilievo scolpite sui cippi, segati in due lungo il naso, come dadi tagliati in due.

Per tali ragioni ognuno deve esortare ciascun altro ad essere devoto agli dèi, affinché possiamo scampare da questo male e ottenere quei beni di cui Eros è signore e guida".

Riportando l'uomo all'originaria natura, Eros rende felici.

"E ad Eros nessuno si opponga, perché chi si oppone ad Eros si oppone agli dèi. Infatti, una volta diventati amici di Eros e riconciliatici con lui, incontreremo e ritroveremo i nostri amati, cosa che solo pochi oggi riescono a fare.

Ed Erissimaco non mi venga a dire, mettendo in burla il mio discorso, che io mi riferisco a Pausania e ad Agatone, anche se forse essi pure sono di questi, e posseggono entrambi quella natura maschile. Infatti, io mi riferisco a tutti gli uomini e a tutte le donne e dico che la nostra razza sarebbe felice se ciascuno di noi conducesse l'amore al suo fine e ritrovasse il suo amato, ritornando, così, all'antica natura.

E se questo è il bene più grande, è necessario che dei beni presenti il più grande sia il bene che a quello più si avvicina. E tale bene consiste nell'incontrare un amato che abbia un animo che corrisponda al nostro.

E se vogliamo inneggiare al dio che è causa di questo, a giusta ragione dobbiamo inneggiare a Eros il quale nella vita presente in sommo grado ci giova, conducendoci verso ciò che ci è proprio, e per la vita futura ci offre le speranze grandissime che, se saremo riverenti nei confronti degli dèi, ristabilendoci nella nostra antica natura e risanandoci, ci renderà felici e beati.

Questo, o Erissimaco, è il mio discorso sull'Eros, tutto diverso dal tuo. Ora, come ti ho pregato, non metterlo in burla, affinché possiamo ascoltare che cosa dirà ciascuno dei rimanenti, o, meglio, che cosa dirà ciascuno di questi due, perché restano solamente Agatone e Socrate".

Interludio. Giudizio sul discorso di Aristofane e passaggio ad un nuovo discorso.

Aristodemo raccontava che Erissimaco rispose: "Ti ubbidirò perché il tuo discorso mi è piaciuto. E se non sapessi bene che Agatone e Socrate sono assai esperti nelle cose d'amore avrei timore che non sapessero più che cosa dire, dopo le molte e svariate cose che si sono dette. Ma ora, malgrado ciò, sono fiducioso".

E Socrate rispose: "Per quanto ti riguarda tu hai già sostenuto bene la gara, o Erissimaco. Ma se ti trovassi al mio posto, o meglio al posto in cui io mi troverò dopo che anche Agatone avrà parlato, anche tu avresti molta paura e ti sentiresti molto imbarazzato, come mi sento io ora!".

"Mi vuoi fare l'incantesimo, o Socrate - disse Agatone -, affinché io sia colto da turbamento nel credere che il pubblico sia in grande attesa nella convinzione che io farò un bel discorso".

"Sarei veramente uno smemorato, o Agatone - disse Socrate -, se, dopo aver veduto il tuo coraggio e la tua forza d'animo quando salisti con gli attori sul palcoscenico e fissasti il tuo sguardo su un pubblico così numeroso, mentre eri in procinto di rappresentare la tua composizione senza essere per nulla impaurito, ora io credessi che tu ti sentiresti turbato per noi, che siamo così pochi!".

E Agatone rispose: "Ma che cosa dici, Socrate? Credi che io sia così infatuato di teatro da non capire che per chi ha senno, pochi intelligenti fanno più paura di molti stolti?".

"Non farei certo bene, o Agatone - disse Socrate -, se pensassi di te qualcosa di rozzo. So bene che, se tu incontrassi persone che ritenessi sapienti, ti preoccuperesti più di loro che della folla.

Ma noi non siamo di quelle persone. Infatti, anche noi eravamo in teatro ed eravamo fra la folla. Ma se tu ti imbattessi in persone veramente sapienti, ti vergogneresti senz'altro di fronte a loro, qualora tu credessi di fare qualche brutta cosa! Non dici così?".

"E' vero", rispose.

"E non ti vergogneresti anche di fronte alla folla, se credessi di fare qualche brutta cosa?".

E Fedro - proseguiva il racconto di Aristodemo -, intervenendo, disse: "Caro Agatone, se tu cominci a rispondere a Socrate, non gli importerà più nulla di come qui andranno le cose, se solo avrà qualcuno con cui discutere, specialmente se è bello. Io con piacere ascolto Socrate discutere, ma ora devo preoccuparmi dell'elogio di Eros e riscuotere da ciascuno di voi il tributo del discorso. Pagate prima il vostro tributo al dio, e poi discutete pure!".

E Agatone disse: "Giusto, o Fedro, non c'è nulla che mi impedisca di parlare. Con Socrate, infatti, anche in seguito avrò modo molte volte di discutere".

Discorso di Agatone. Qualità e benefici di Eros.

Qual è il metodo corretto per fare un elogio.

"Ora, in primo luogo, voglio dire come debbo parlare, e poi parlare.

Quelli che hanno parlato prima di me, infatti, non mi pare che abbiano encomiato il dio, bensì la felicità degli uomini per i beni che il dio procura a loro. Ma come sia quel dio che procura questi doni, non lo ha detto nessuno.

Ma una sola è la maniera retta di fare ogni elogio intorno a ogni cosa: esporre in modo preciso col discorso quale sia colui del quale si parla, e poi di quali effetti egli sia causa. E così è giusto che anche noi elogiando Eros, prima dicendo quale è lui, poi quali sono i suoi doni".

Eros è il dio più felice, più bello, più buono, più giovane, più delicato e più leggiadro.

"Ebbene, io dico che fra tutti gli dèi che sono felici, se è lecito dirlo e non esporsi all'ira divina, Eros è il più felice di tutti, perché è il più bello e il più buono.

Ed è il più bello, perché ha i seguenti caratteri. In primo luogo, o Fedro, è il più giovane degli dèi. E una grande prova di questo che dico ce la porta egli stesso, fuggendo in veloce fuga la vecchiaia, la quale, come è noto, è molto veloce, perché s'avvicina a noi più presto di quanto dovrebbe.

Eros, per sua natura, la odia e a lei non si accosta neppure da lontano. Egli sta sempre con i giovani, ed è giovane. E dice bene il vecchio proverbio che il simile si avvicina sempre al simile.

Ed io, pur essendo d'accordo con Fedro su molte altre cose, non sono d'accordo su questo, ossia che Eros sia più antico di Crono e di Giapeto. Invece, io dico che Eros è il più giovane degli dèi, e che è

sempre giovane. E quelle antiche vicende riguardanti gli dèi che Esiodo e Parmenide narrarono, avvennero per opera della Necessità e non di Eros, se mai essi narrano il vero. Se Eros fosse stato fra loro, non ci sarebbero stati né mutilazioni né incantesimi degli uni e degli altri, né molte altre violenze, ma amicizia e pace, come c'è invece ora da quando Eros regna sugli dèi.

Dunque, Eros è giovane e, oltre ad essere giovane, è anche delicato. Ma ci sarebbe bisogno di un poeta della grandezza di Omero, per mostrare la delicatezza di questo dio. Parlando di Ate, Omero dice infatti che è dea ed è delicata, o, almeno, che sono delicati i suoi piedi, così esprimendosi:

**SONO DELICATI I SUOI PIEDI: INFATTI NON TOCCA LA TERRA MA CAMMINA AVANZANDO SULLE TESTE DEGLI UOMINI".**

E mi pare che egli dimostri la delicatezza della dea con una bella prova, e cioè che cammina non sul duro, ma sul molle.

E della medesima prova ci avvarremo anche noi, applicandola a Eros, per dimostrare che egli è delicato. Infatti, egli non cammina sulla terra e neppure sulle teste degli uomini, le quali non sono troppo morbide; cammina e dimora, invece, fra le cose più morbide che ci sono.

Egli pone infatti la sua dimora nei cuori e nelle anime degli dèi e degli uomini: e neppure in tutte le anime senza distinzione. Ma se si imbatte in un'anima che ha un carattere duro, se ne va via, e se in una che ha un carattere dolce, vi prende invece dimora.

Allora, poiché con i piedi e con tutte le altre membra tocca le cose che sono, fra le cose più morbide, quelle che sono in sommo grado morbide, Eros deve essere delicatissimo.

Dunque, Eros è giovanissimo e delicatissimo, e inoltre è nella sua forma flessuoso. Infatti non potrebbe essere in grado di insinuarsi in ogni parte, né passare inosservato, quando attraverso ogni anima prima entra e poi esce, se fosse rigido. E una grande prova della sua forma proporzionata e flessuosa è la leggiadria che Eros possiede più di tutti, per comune consenso.

Infatti, fra bruttezza e amore c'è sempre guerra reciproca.

Il suo posarsi fra i fiori indica la bellezza del suo colore.

Infatti, Eros non si posa su ciò che non ha fiore o che è già sfiorito, sia anima, sia corpo, sia qualsivoglia altra cosa. E invece, dove ci sia un luogo fiorito e odoroso, qui egli si posa e rimane.

Della bellezza di Eros bastino le cose che ho detto, anche se ne rimarrebbero ancora molte".

Eros ha tutte le virtù.

"Resta da dire, dopo le cose dette, della virtù di Eros. La cosa più grande è che Eros non fa ingiustizia né a dèi né a uomini, e nemmeno la riceve né da dèi né da uomini. Infatti, né egli patisce per violenza, se mai qualcosa patisce, perché la violenza non tocca Eros, né agisce con violenza quando agisce, perché tutti servono ad Eros volontariamente in ogni cosa. E ciò che uno, consenziente, concorda con un altro pure consenziente, le leggi regine della Città stabiliscono essere giusto.

E oltre che della giustizia, Eros partecipa della più grande temperanza. Sono tutti d'accordo nel sostenere che la temperanza sia il dominare i piaceri e i desideri e che nessun piacere è più forte di

Eros. Se dunque, gli altri piaceri sono più deboli, possono essere dominati da Eros, ed Eros li domina; e, in quanto domina i piaceri e i desideri, Eros risulta essere in sommo grado temperante.

E per coraggio, poi, neppure Ares gli si può opporre. Infatti, non è Ares che possiede Eros, ma è Eros che possiede Ares, ossia l'amore di Afrodite, come si dice. E chi possiede è più forte di chi è posseduto; e chi domina colui che ha il maggior coraggio rispetto agli altri, risulta essere il più coraggioso di tutti.

Si è detto, dunque, della giustizia, della temperanza e del coraggio del dio. Mi resta ancora da dire della sua sapienza.

Infatti, per quanto è possibile, non bisogna tralasciare nulla.

E in primo luogo, per onorare anch'io, dal canto mio, la nostra arte come Erissimaco ha onorato la sua, dirò che questo dio è un poeta così sapiente da rendere poeti anche gli altri. Infatti, ognuno diventa poeta, non appena Eros lo tocchi, anche se prima era estraneo alle Muse.

E di questa prova ci conviene fare uso per dimostrare che Eros è un buon artista, per dirla in breve, di tutte le arti sacre alle Muse. Infatti, le cose che non si hanno e che non si conoscono, non si possono né dire né insegnare agli altri. E infatti, considerando la produzione degli animali, chi potrà negare che sia appunto per la sapienza di Eros che tutti gli animali si generano e crescono?

E non sappiamo anche che chi ha avuto maestro questo dio nell'esercizio delle arti, diventa famoso e illustre, mentre chi non è stato toccato da Eros rimane oscuro? Infatti, lo stesso Apollo scoprì l'arte sagittaria, l'arte medica e l'arte divinatoria, essendo guidato da desiderio e da Eros, cosicché egli pure è un discepolo di Eros.

E così anche le Muse nelle loro arti, Efesto nell'arte di fabbro, Atena nell'arte del tessere e Zeus nel governare gli dèi e gli uomini.

Di conseguenza, anche le discordie degli dèi si composero, quando sopraggiunse Eros, che era evidentemente amore di bellezza, perché amore di bruttezza non esiste. Prima, invece, come ho detto all'inizio, fra gli dèi avvenivano molte e terribili cose, come si narra, perché dominava la Necessità. Invece, dal momento in cui nacque questo dio, a causa dell'amore delle cose belle venne agli dèi e agli uomini ogni bene".

Eros per natura dona agli uomini le cose più belle e più buone.

"Così mi sembra, o Fedro, che Eros essendo egli per primo bello e buono in sommo grado, sia causa anche per gli altri di altre cose che hanno tali caratteristiche. E mi viene di dirlo in versi che è Eros che produce FRA GLI UOMINI PACE, SUL MARE QUIETE CESSARE DEL VENTO RIPOSO E SONNO QUANDO SI E' NELL'ANGOSCIA.

Eros ci spoglia dell'alterità e ci riempie di affinità, è il fondatore di tutti i convegni come questo nostro, che ci riuniscono insieme gli uni con gli altri, fa da guida nelle feste, nelle danze e nei sacrifici; produce dolcezza e allontana rozzezza; fa dono di benevolenza ed è incapace di malevolenza; è benigno e buono; è contemplabile dai sapienti, mirabile per gli dèi, invidiabile per quelli che non hanno fortuna, acquistato da chi è felice, padre di delicatezza, di mollezza di tenerezza, di grazie, di desiderio e di bramosia. E' pieno di cura per i buoni e trascura i malvagi. Nella fatica, nella paura, nella passione e nella parola è guida, aiuto, sostenitore, salvatore eccelso. E' ornamento di tutti gli dèi e di tutti gli uomini. E' guida bellissima e bravissima, che tutti gli

uomini devono seguire, cantandolo in maniera bella, partecipando all'ode che egli canta, incantando il pensiero di tutti gli dèi e di tutti gli uomini.

Questo è il mio discorso, o Fedro, che si deve offrire al dio - raccontava Aristodemo -, fatto di cose un po' dette per scherzo, un po' dette sul serio in giusta misura, per quanto ne sono capace".

Intervento di Socrate e prologo al suo grande discorso.

Si deve parlare di Eros dicendo la verità, ossia precisando quale sia la sua natura e che cosa ne consegue.

Aristodemo raccontava che non appena Agatone ebbe terminato il suo discorso, tutti i presenti applaudirono molto, convinti che il giovane avesse parlato in maniera degna di lui stesso e del dio.

E Socrate, allora, volgendo lo sguardo ad Erissimaco, disse: "Ti pare, forse, o figlio di Acumeno, che il mio timore di prima fosse inconsistente? O non ti pare, invece, che io parlassi da indovino, quando dicevo che Agatone avrebbe fatto un discorso in modo mirabile, e che io sarei venuto a trovarmi privo di risorse?".

Ed Erissimaco rispose: "In una cosa mi sembra che tu abbia parlato da indovino, ossia che Agatone avrebbe fatto un bel discorso; invece nell'altra, ossia che tu saresti venuto a trovarti privo di risorse, non credo proprio".

"E come, benedett'uomo - riprese Socrate - non potrei trovarmi privo di risorse, e non solo io, ma anche chiunque altro dovesse parlare, dopo che è stato fatto un discorso così bello e così vario? E se pure, nel resto, non è stato meraviglioso tutto alla stessa maniera, verso la fine chi non sarebbe rimasto colpito nell'udire la bellezza delle parole e delle espressioni? E io, riflettendo sul fatto che non sarei stato in grado di dir nulla che fosse vicino a queste cose così belle, sarei scappato via per vergogna, se in qualche maniera mi fosse stato possibile.

Infatti, il discorso di Agatone mi ha ricordato Gorgia, tanto che mi pareva che mi potesse capitare proprio quello che narra Omero:

mi prese la paura che Agatone, alla fine del discorso, lanciasse la testa di quel terribile oratore Gorgia contro di me, e mi trasformasse in pietra, togliendomi la voce. E mi sono reso conto, allora, di essere stato uno sciocco, quando ho acconsentito di fare anch'io insieme a voi l'elogio di Eros, a mio turno, dicendo d'essere esperto nelle cose d'amore, mentre, invero, non ero a conoscenza del modo in cui si deve elogiare una qualsiasi cosa.

Io credevo, per la mia ingenuità, che sulla cosa che veniva elogiata si dovesse dire la verità, e che questo dovesse costituire il fondamento e che, scegliendo le più belle fra le cose vere, si dovessero presentare disposte nel modo più conveniente. E già pensavo con orgoglio che io avrei fatto un bel discorso, nella convinzione di conoscere la verità per quanto concerne il fare l'elogio di qualsiasi cosa. E invece, come mi sembra, non consisteva in questo il fare un bell'elogio di qualsiasi cosa, ma consisteva, piuttosto, nell'attribuire alla cosa i pregi più grandi e più belli, sia che essa abbia questi pregi, sia che non li abbia. E se poi questo era falso, non importava nulla.

Sembra, infatti, che si sia preso accordo che ciascuno di noi fingesse di elogiare Eros, e non già che lo elogiasse veramente. E proprio per questo motivo io credo che voi, muovendo ogni argomento, lo riferite ad Eros, e affermate che egli è appunto tale e che è causa di beni tanto grandi, in modo da

farlo parere bellissimo e buonissimo, evidentemente a quelli che non lo conoscono, non certo a quelli che lo conoscono. E in questo modo l'elogio risulta bello e grandioso.

Ma io non ero a conoscenza di questa maniera di fare l'elogio, e proprio perché non la conoscevo, ho dato il mio assenso di elogiarlo io pure, quando sarebbe venuto il mio turno. Ma, promise la lingua, e non il cuore. Dunque, diamo l'addio alla cosa!

Infatti, in questo modo io non faccio l'elogio, perché non ne sono capace. Non ne sarei proprio capace. Ma se lo volete, io sono disposto a dirvi le cose vere secondo la mia maniera, e non già in relazione ai vostri discorsi, per non attirarmi la vostra derisione. Vedi tu, o Fedro, se hai ancora bisogno di un discorso di questo genere, ossia che faccia udire la verità su Eros, detta però con quelle parole e con quelle costruzioni di frasi quali via via mi verranno in mente".

Aristodemo raccontava che Fedro e gli altri incitarono Socrate a parlare senz'altro in quella maniera secondo cui riteneva che si dovesse parlare.

"E allora, Fedro - soggiunse Socrate -, permettimi di fare prima alcune piccole domande ad Agatone, in modo che, dopo aver avuto il suo consenso, io possa senz'altro parlare".

E Fedro rispose: "Te lo permetto; interroga pure".

Aristodemo raccontava che, una volta detto questo, Socrate incominciò a parlare nella maniera che segue.

Eros è sempre amore di qualcosa.

"Caro Agatone, mi pare che tu abbia incominciato bene il tuo discorso, dicendo per prima cosa che bisogna mostrare quello che sia Eros e poi le sue opere.

Questo inizio mi piace.

Su, dunque, dal momento che per quanto concerne Eros e anche per il resto hai fatto un'esposizione in modo bello e grandioso, spiegando quale egli sia, dimmi anche questo: Eros è forse tale da essere amore di qualche cosa, oppure di nulla? Non ti domando se sia amore di una madre o di un padre, perché tale domanda, se Eros sia amore di una madre o di un padre, risulta ridicola. Te lo domando, invece, come se del padre io ti domandassi questo: il padre è padre di qualcuno, oppure no? E certamente tu mi diresti, se intendessi rispondere bene, che il padre è padre di un figlio o di una figlia; o no?".

"Sicuramente", rispose Agatone.

"E, allora, non vale la stessa cosa anche per la madre?".

Fu d'accordo anche su questo.

"Allora - riprese Socrate -, rispondimi ancora un poco, in modo che tu possa capire meglio quello che io voglio. Se io ti domandassi questo: un fratello, appunto in quanto tale, è fratello di qualcuno, oppure no?".

Disse che lo è.

"E non è forse fratello di un fratello o di una sorella?"

Lo ammise.

"Cerca quindi di dirlo - proseguì Socrate - anche per quanto riguarda l'amore: Eros è amore di nulla, oppure di qualcosa?" "Certamente di qualcosa".

L'amore di qualcosa è sempre desiderio di ciò di cui si sente mancanza.

"Questa cosa allora - soggiunse Socrate - tienila per te e cerca di ricordarti che cosa sia. Dimmi invece questo: Eros desidera o no la cosa di cui egli è amore?"

"Certamente", rispose.

"E forse proprio possedendo ciò che desidera e ama, di conseguenza lo desidera e ama, o invece non possedendolo?"

"Non possedendolo, come è verosimile", rispose.

"Considera allora - proseguì Socrate -, se anziché verosimile, non sia proprio necessario che ciò che ha desiderio abbia desiderio di ciò di cui è mancante, e invece non abbia desiderio se non ne sia mancante. Io, o Agatone, ho la piena convinzione che sia necessario. E a te come pare?"

"Pare anche a me", rispose.

"Dici bene! Uno che sia grande desidera forse di essere grande, o uno che sia forte desidera forse di essere forte?"

"E' impossibile, dopo quello che si è convenuto".

"Infatti, se uno è già tale, non è certo mancante di queste cose".

"Dici il vero".

"Mettiamo il caso che, pur essendo già forte riprese Socrate -, e pur essendo già veloce e, pur essendo già sano, desiderasse di essere sano. Qualcuno potrebbe infatti credere che, per tutte queste cose e per le altre di questo genere, coloro che sono così dotati e posseggono tali cose, desiderino anche proprio ciò che già posseggono. Dico questo, perché non ci lasciamo ingannare.

Ebbene, Agatone, se tu rifletti, è necessario che costoro, nel momento presente, posseggano, ognuno, ciascuna delle qualità che hanno, lo vogliano o no. Ma proprio questo chi lo potrebbe mai desiderare? E se qualcuno, poi, mi dicesse: 'Io, pur essendo sano voglio anche essere sano; io, pur essendo ricco, voglio anche essere ricco, e quindi desidero queste cose che ho', noi gli risponderemmo questo: 'Tu, o caro, che hai ricchezza, salute e forza, in effetti vuoi avere queste cose anche in futuro, perché nel momento presente, sia che tu voglia, sia che tu non voglia, le possiedi già. Bada, dunque, se quando tu affermi: 'Desidero le cose che ora ho', tu, in verità non dica altro se non questo:

'Voglio che le cose che al presente io ho, mi rimangano anche in futuro'. Non lo ammetterà?"

Agatone disse di sì.



E Socrate continuò: "Allora, questo non significa forse amare ciò che non è ancora a propria disposizione e che ancora non si possiede, ossia desiderare che queste cose ci siano conservate e siano presenti anche in futuro?".

"Certamente", rispose.

"E, dunque, costui, ed ogni altra persona che abbia desiderio, desidera ciò che non ha a sua disposizione e che non è presente, ciò che non possiede, cio che egli non è, ciò di cui ha bisogno.

Sono queste le cose di cui sente desiderio e amore?".

"Certo", rispose.

"Suvvia - disse Socrate -, ricapitoliamo le cose che abbiamo detto. Eros non è forse, innanzi tutto, amore di alcune cose e, inoltre, di quelle cose di cui sente mancanza?".

"Sì", rispose.

Ciò di cui Eros sente mancanza e desiderio sono le cose belle e buone.

"E, dopo questo ricorda a quali cose nel tuo discorso hai detto che Eros si rivolge. Se vuoi, te lo ricorderò io. Credo che in qualche modo tu abbia detto questo, ossia che le vicende degli dèi hanno ricevuto ordine grazie all'amore delle cose belle. Infatti, non c'è amore delle cose brutte. Non hai detto all'incirca questo?".

"Sì, l'ho detto", rispose Agatone.

"E lo hai detto in maniera conveniente, o amico disse Socrate -. E se è veramente così, che altro è Eros se non amore di bellezza, e non già di bruttezza?".

Lo ammise.

"E non si è ammesso che si ama ciò di cui si è mancanti e che non possiede?" "Sì", disse.

"Eros, dunque, è mancante di bellezza e non la possiede".

"Per forza", disse.

"Ma come? Ciò che è mancante di bellezza e che non la possiede in nessun modo dici allora che è bello?".

"Proprio no".

"E se è così, ammetti ancora che Eros è bello?".

E Agatone disse: "C'è pericolo, o Socrate, che io non avessi alcuna conoscenza di quello che dicevo".

"Eppure - disse Socrate -, hai parlato bene, o Agatone. Ma mi devi dire ancora una piccola cosa: le cose buone non ti pare che siano anche cose belle?".

"A me sì".

"Se, allora, Eros è mancante delle cose belle, e se le cose belle sono buone, egli è mancante anche delle cose buone".

"Io, o Socrate, non ti posso contraddire - rispose Agatone -. Sia pure come tu dici!".

"E' la verità - disse Socrate -, caro Agatone, che non puoi contraddire, perché contraddire a Socrate non è per niente difficile".

Grande discorso di Socrate. Dialogo con la sacerdotessa Diotima di Mantinea.

Eros è un intermedio fra bello e buono, brutto e cattivo.

"Ma, finalmente, ti lascerò stare. Cercherò, invece, di esporre a voi il discorso su Eros, che un giorno udii da una donna di Mantinea, Diotima, che in queste cose era sapiente e in molte altre, e che una volta per gli Ateniesi, con sacrifici che fece loro offrire per difendersi dalla peste, ottenne il rinvio per dieci anni dell'epidemia. Fu lei che istruì anche me nelle cose d'amore.

Cercherò di esporvi un suo discorso, partendo dalle cose che si sono convenute fra me e Agatone, pronunciandolo io da solo, per quanto mi sia possibile. E bisogna proprio, o Agatone, come prescrivi tu, spiegare in primo luogo, chi è Eros e di quale natura sia, e, poi, le sue opere.

Ebbene, mi pare che la cosa più facile sia quella di spiegare nel modo in cui la straniera spiegava, facendomi domande. Infatti, anch'io dissi a lei all'incirca quelle stesse cose che Agatone ha detto a me, ossia che Eros è un gran dio, e che è amore delle cose belle. E lei mi confutò con quegli stessi argomenti con cui io ho confutato lui, ossia dicendo che, in base al suo stesso discorso, Eros non risulta essere né bello né buono.

Ed io allora risposi: 'Che cosa dici, o Diotima? Allora Eros è brutto e cattivo?'

E lei: 'Sta' zitto! Credi forse che ciò che non sia bello, di necessità debba essere brutto?'

'Sicuramente!'

'E che ciò che non sia sapiente debba essere ignorante? O non ti accorgi che c'è un intermedio fra sapienza ed ignoranza?'

'Qual è questo?'

'L'opinare rettamente, però senza essere in grado di fornire spiegazioni - precisò Diotima -, non sai che non è un sapere?'

Infatti, come potrebbe essere scienza una cosa senza spiegazioni?

E non è neppure ignoranza. Infatti, come potrebbe essere ignoranza, se coglie l'essere? Pertanto, l'opinione retta è indubbiamente di questo tipo: un intermedio fra saggezza e ignoranza'.

'Dici il vero', risposi.

'Allora, non forzare ciò che non è bello a essere brutto e ciò che non è buono ad essere cattivo! E così anche Eros, dal momento che anche tu sei d'accordo che non è né buono né bello, non credere che debba essere brutto e cattivo: è qualcosa di intermedio fra questi due', disse.

Eros non è un dio, ma un demone.

'Però - risposi io -, tutti ammettono che è un grande dio!'

'Parli di tutti, intendendo tutti quelli che non sanno - disse - oppure anche di quelli che sanno?'

'Proprio di tutti'.

E lei, ridendo, disse: 'E come può essere, o Socrate, che ammettano che egli sia un gran dio, quelli che dicono che non è nemmeno un dio?' 'E chi sono costoro?', chiesi.

'Uno sei tu - rispose - e uno io'.

Ed io ribattei: 'In che modo puoi dire questo?'

E lei rispose: 'E' facile! Dimmi: non affermi tu che tutti gli dèi sono beati e belli? O avresti forse la sfrontatezza di dire che qualcuno degli dèi non sia né bello né beato?'

'Per Zeus, io no', dissi.

'E non dici felici coloro che sono in possesso di cose buone e belle?'

'Sicuramente'.

'Ma tu hai ammesso che Eros, per mancanza delle cose buone e belle, ha desiderio di queste cose di cui è mancante' .

'L'ho ammesso, infatti'.

'E allora, come potrebbe essere dio chi non è partecipe delle cose belle e delle cose buone?' 'In nessun modo, a quanto pare'.

'Dunque, vedi - disse - che anche tu non credi che Eros sia un dio?'

'Allora - dissi -, che cos'è Eros? E' un mortale?'

'No certo'.

'Ma, allora, che cos'è?'

'Come si è detto prima - disse -. E' qualcosa di intermedio fra mortale e immortale'.

'Allora che cos'è, o Diotima?'

'Un gran demone, o Socrate: infatti, tutto ciò che è demonico è intermedio fra dio e mortale' 'E quale potere ha?', domandai.

'Ha il potere di interpretare e di portare agli dèi le cose che vengono dagli uomini e agli uomini le cose che vengono dagli dèi:

degli uomini le preghiere e i sacrifici, degli dei, invece, i comandi e le ricompense dei sacrifici. E, stando in mezzo fra gli uni e gli altri, opera un completamento, in modo che il tutto sia ben collegato con se medesimo. Per opera sua ha luogo tutta la mantica e altresì l'arte sacerdotale che riguarda i sacrifici e le iniziazioni e gli incantesimi e tutta quanta la divinazione e la magia. Un dio non si mescola all'uomo, ma per opera di questo demone gli dèi hanno ogni relazione ed ogni colloquio con gli uomini, sia quando vegliano, sia quando dormono. E chi è sapiente in queste cose è un uomo demonico; chi, invece, è sapiente in altre cose, in arti o in mestieri, è uomo volgare. Tali demoni sono molti e svariati; e uno di essi è Eros'.

La madre e il padre di Eros: Penia e Poros.

E io domandai: 'E chi è suo padre? E chi è sua madre?'

'E' cosa un po' lunga da spiegare, pure te la dirò.

'Quando nacque Afrodite, gli dèi tennero banchetto, e fra gli altri c'era Poros (l'Espediente), figlio di Metis (la Perspicacia). Dopo che ebbero tenuto il banchetto, venne Penia (la Povertà) a mendicare, poiché c'era stata una grande festa, e se ne stava vicino alla porta. Successe che Poros, ubriaco di nettare, dato che il vino non c'era ancora, entrato nel giardino di Zeus, appesantito com'era, fu colto dal sonno. Penia, allora, per la mancanza in cui si trovava di tutto ciò che ha Poros, escogitando di avere un figlio da Poros, giacque con lui e concepì Eros. Per questo, Eros divenne seguace e ministro di Afrodite, perché fu generato durante le feste natalizie di lei, ad un tempo è per natura amante di bellezza, perché anche Afrodite è bella.

'Dunque, in quanto Eros è figlio di Penia e di Poros, gli è toccato un destino di questo tipo. Prima di tutto è povero sempre, ed è tutt'altro che bello e delicato, come ritengono i più.

Invece, è duro e ispido, scalzo e senza casa, si sdraia sempre per terra senza coperte, e dorme all'aperto davanti alle porte o in mezzo alla strada, e, perché ha la natura della madre, sempre accompagnato con povertà. Per ciò che riceve dal padre, invece, egli è insidiatore dei belli e dei buoni, è coraggioso, audace, impetuoso, straordinario cacciatore, intento sempre a tramare intrighi, appassionato di saggezza, pieno di risorse, ricercatore di sapienza per tutta la vita, straordinario incantatore, preparatore di filtri, sofista. E per sua natura non è né mortale né immortale, ma, in uno stesso giorno, talora fiorisce e vive, quando riesce nei suoi espedienti, talora, invece muore, ma poi torna in vita, a causa della natura del padre. E ciò che si procura gli sfugge sempre di mano, sicché Eros non è mai né povero di risorse, né ricco'''.

Eros è filosofo.

'Inoltre, sta in mezzo fra sapienza e ignoranza. Ed ecco come avviene questo. Nessuno degli dèi fa filosofia, né desidera diventare sapiente, dal momento che lo è già. E chiunque altro sia sapiente, non filosofa. Ma neppure gli ignoranti fanno filosofia, né desiderano diventare sapienti. Infatti, l'ignoranza ha proprio questo di penoso: chi non è né bello né buono né saggio, ritiene invece di esserlo in modo conveniente. E, in effetti, colui che non ritiene di essere bisognoso, non desidera ciò di cui non ritiene di aver bisogno'.

'Chi sono, allora, o Diotima - io dissi -, coloro che filosofano, se non lo sono i sapienti e neppure gli ignoranti?'

'E' ormai chiaro - rispose - anche ad un bambino che sono quelli che stanno a mezzo fra gli uni e gli altri, e uno di questi è appunto anche Eros. Infatti, la sapienza è una delle cose più belle, ed Eros è amore per il bello. Perciò è necessario che Eros sia filosofo, e, in quanto è filosofo, che sia intermedio fra il sapiente e l'ignorante. E causa di questo è la sua nascita:

infatti, ha il padre sapiente pieno di risorse, e la madre non sapiente priva di risorse. La natura del demone, caro Socrate, è dunque questa. Per quello che tu credevi che fosse Eros, non ti devi stupire. Infatti credevi, come mi sembra dalle cose che tu dici, che Eros fosse l'amato e non l'amante. Ed è per questo credo, che Eros ti pareva tutto bello. Infatti, ciò che è amato è ciò che nel suo essere è bello delicato, perfetto e beatissimo.

Invece l'amante ha tutt'altra forma, quella appunto che io ti ho spiegato".

Il servizio reso da Eros agli uomini.

"E, allora, io dissi: 'E sia, o straniera! Infatti, tu dici bene.

Ma se Eros è di questo tipo, che vantaggio porta agli uomini?'

'Questo punto, o Socrate, cercherò di spiegartelo - disse - dopo queste altre cose. Dunque, Eros è di questo tipo, è nato in questo modo, ed è amore delle cose belle, come tu affermi. Ma se qualcuno ci domandasse: perché, o Socrate e Diotima, Eros è amore delle cose belle? O, per dirla in modo ancor più chiaro: chi ama le cose belle, ama; ma che cosa ama?'

Ed io risposi: 'Che le cose belle diventino sue'.

'Ma la tua risposta - disse - comporta questa domanda: che vantaggio avrà colui che venga in possesso delle cose belle?'

E io risposi di non avere ancora a mia disposizione una risposta per tale domanda.

'Ma - disse -, è come se qualcuno usando il termine bene in luogo di quello di bello, ti domandasse: Socrate chi ama le cose buone, ama, ma che cosa ama?'

'Che diventino sue', risposi io.

"E che vantaggio avrà dal venire in possesso delle cose buone?'

'A questo - dissi io - mi è più facile fornirti una risposta: sarà felice'.

'Infatti - disse -, è appunto per il possesso delle cose buone che sono felici quelli che sono felici, e non c'è più bisogno di fare questa ulteriore domanda: Chi vuole essere felice, a che scopo vuole essere felice? Perché la risposta ha ormai raggiunto il suo fine'.

'Dici il vero', risposi.

'Questa volontà e questo amore credi che siano una cosa comune a tutti gli uomini, e che tutti vogliano possedere? O come dici?'

'Proprio così - dissi -, che sia una cosa comune a tutti'".

Eros è ogni desiderio di cose buone, anche se questo nome si dà solo ad una sua forma specifica.

'''E perché, Socrate - continuò -, non diciamo che tutti amano, se è vero che tutti amano le medesime cose e sempre, ma di alcuni diciamo che amano e di altri no?''

'Anch'io mi stupisco', risposi.

'Ma non c'è da stupirsi - soggiunse -, perché noi, separando una particolare forma di amore, le attribuiamo il nome dell'intero e la chiamiamo appunto amore, mentre per le altre forme di amore usiamo altri nomi'.

'Come, ad esempio, che cosa?', chiesi io.

'Come ad esempio questo. Tu sai che la creazione è qualcosa di molteplice. Infatti, ogni causa per cui ogni cosa passa dal non essere all'essere è sempre una creazione; cosicché le produzioni che dipendono da tutte quante le arti sono creazioni, e tutti gli artefici di queste cose sono creatori'.

'Dici il vero'.

'Però - continuò - sai che non sono chiamati tutti creatori, ma hanno altri nomi e che una parte distinta da tutta intera la creazione, ossia quella che riguarda la musica e i versi, viene designata con il nome dell'intero. Solamente questa viene detta creazione, e coloro che posseggono questa arte della creazione sono detti creatori'.

'E' vero', dissi.

'E così è anche per Eros. In generale, ogni desiderio per le cose buone e dell'essere felice per ciascuno è il grandissimo e astuto Eros! Ma di coloro che in molti altri modi mirano a lui, o mediante il guadagno, o mediante la pratica della ginnastica, o la filosofia, non si dice che amano, né si dice che sono amanti, mentre coloro che mirano a quel fine impegnandosi secondo un'unica forma di amore, prendono il nome dell'intero con i termini: AMORE, AMARE, AMANTI'.

'Forse hai ragione', dissi io''.

Eros è tendenza a possedere il Bene per sempre.

'''Però si sente fare un certo discorso, secondo cui quelli che amano sono coloro che cercano la loro metà. Il mio discorso dice, invece, che l'amore non è amore né della metà né dell'intero, a meno che, caro amico, essi non siano il Bene. Infatti, gli uomini sono disposti a farsi tagliare piedi e mani, se queste parti di se medesimi a loro risultano essere in cattivo stato. Infatti, io penso, ciascuno non è attaccato a ciò che gli è proprio, a meno che non si chiami Bene ciò che gli è proprio, e non si chiami Male ciò che è estraneo, dal momento che non c'è altro che gli uomini amano se non il Bene. O tu non sei di questo parere?''

'Per Zeus, no certo', risposi.

'''Dunque - disse -, si può affermare senz'altro che gli uomini amano il bene'.

'Sì', risposi.

'E allora - proseguì - non bisogna aggiungere che amano anche di essere in possesso del bene?''

'Bisogna aggiungerlo', risposi.

'E non solo di esserne in possesso - disse -, ma altresì di esserne in possesso per sempre'.

'Bisogna aggiungere anche questo'.

'In breve - disse - l'amore è tendenza a essere in possesso del bene per sempre'.

'Quello che dici è verissimo', risposi".

Eros è tendenza a procreare nel bello.

"Dal momento che l'amore è sempre questo proseguì, in quale maniera e in quale azione l'impegno e lo sforzo di coloro che mirano ad esso possono chiamarsi amore? Che cosa sarà mai questo atto? Sei capace di dirlo?'

'Se fossi capace di dirlo, o Diotima, io non ti ammirerei - risposi - per la tua sapienza, né verrei da te per imparare appunto queste cose!'

'Allora te lo dirò io: è un parto nella bellezza, sia secondo il corpo sia secondo l'anima'.

'Ci vuole un indovino - dissi - per intendere quello che dici! Io non capisco'.

'Ma io te lo dirò in maniera più chiara. Tutti gli uomini, o Socrate - proseguì - sono gravidi secondo il corpo e secondo l'anima, e quindi in un certo periodo della vita la nostra natura brama partorire. Ma partorire nel brutto non è possibile, mentre è possibile nel bello. L'unione dell'uomo e della donna comporta un parto. E questa cosa è divina. Nell'essere vivente mortale vi è questo di immortale: la gravidanza e la generazione. Ma queste non si possono produrre in ciò che sia disarmonico. E disarmonico con tutto ciò che è divino è il brutto; il bello è invece in armonia con esso. Dunque, Calloné, ossia la Bellezza, nella generazione ha la funzione di Moira e di Ilitia. Per questo il gravido, quando si avvicina al bello si allieta, e, rallegrato, si effonde, partorisce e genera, invece quando si avvicina al brutto, si rattrista, e, addolorato, si contrae e si rinchiude in sé, si tira indietro e non genera, e, tenendo dentro di sé ciò di cui è gravido, ne soffre molto. Di qui in chi è gravido e turgido, nasce una forte emozione per il bello, per il motivo che esso solo può liberare dalle doglie chi lo possiede. Infatti, o Socrate - disse -, l'amore non è desiderio del bello, come ritieni tu'.

'Ma di che cosa, allora, è amore?'

'Di generare e partorire nel bello'.

'E sia!', dissi.

E lei rispose: 'E' proprio così! E perché, allora, amore della generazione? Perché la generazione è ciò che ci può essere di sempre nascente e di immortale in un mortale. Ed è necessario, in base alle cose che ci sono ammesse, che l'immortalità si desideri insieme con il bene, se è vero che l'amore è amore di possedere il bene sempre. Da tale ragionamento consegue, necessariamente, che l'amore è anche amore di immortalità'".

Eros è aspirazione all'immortalità.

"Queste cose, dunque, Diotima mi insegnava, quando mi faceva discorsi sulle cose d'amore.

E una volta mi domandò: 'O Socrate, quale ritieni che sia la causa di tale amore e di tale desiderio? O non ti accorgi in quale tremenda situazione si trovino tutti gli animali, sia i terrestri sia i volatili, non appena sorga in loro il desiderio di generare, essendo tutti colti da malattia e disponendosi in maniera amorosa prima di tutto per quanto riguarda l'accoppiarsi fra di loro e poi per quanto concerne l'allevare i loro nati; e poi, come siano pronti, in loro difesa, addirittura i più deboli a combattere con i più forti e a morire, e come siano pronti, per poterli nutrire, anche a soffrire la fame e a fare ogni altra cosa. Per quanto riguarda gli uomini - proseguì - si può credere che facciano queste cose per ragionamento; ma per quanto riguarda gli animali, quale può essere la causa di questo atto d'amore? Sei in grado di dirlo?'

E io, di nuovo, le risposi che non lo sapevo.

E lei: 'E tu allora credi di poter diventare un esperto nelle cose d'amore, se non capisci queste cose?'

'Ma è per questo, o Diotima, che io vengo da te, come poco fa ti dicevo, ben sapendo che io ho bisogno di maestri. Dimmi, dunque, quale sia la causa di queste e delle altre cose che riguardano l'amore'.

'Se, dunque, tu credi - disse - che amore sia per natura quello che più di una volta abbiamo ammesso, non ti devi meravigliare.

Infatti, lo stesso discorso di prima vale anche ora, ossia che la natura mortale cerca, nella misura del possibile, di essere sempre e di essere immortale. E le è possibile solo in questa maniera, ossia con la generazione, in quanto essa lascia dopo di sé sempre un altro essere giovane in luogo del vecchio. Infatti, anche nel tempo in cui ciascuno degli esseri viventi si dice che vive e che egli è il medesimo, come per esempio di un uomo si dice che è il medesimo da quando è fanciullo fino a quando diventa vecchio, e si dice che è il medesimo anche se, in realtà, non mantiene mai in sé le medesime cose, ma si rinnova continuamente, mentre perde alcune cose, e nei capelli e nella carne e nelle ossa e nel sangue e in tutto quanto il suo corpo.

E questo avviene non solo nel corpo, ma anche nell'anima: modi di fare, abitudini, opinioni, desideri, piaceri, dolori, paure, sono cose che non rimangono mai le medesime in ciascun uomo, ma alcune nascono e alcune periscono. E ancora più strano di questo è ciò che riguarda le conoscenze: non solo alcune nascono e alcune periscono e noi non siamo i medesimi neppure rispetto alle conoscenze, ma anche ciascuna delle conoscenze considerata di per sé subisce la medesima cosa. Infatti, quell'attività che chiamiamo studiare, ha luogo perché la scienza se ne va via; infatti, la dimenticanza è l'uscita della conoscenza, mentre lo studio, producendo in noi un ricordo in luogo di quello che se n'è andato via, salva la conoscenza, in modo che essa paia la medesima. E appunto in questa maniera ogni cosa mortale si mette in salvo, ossia non già con l'essere sempre in tutto il medesimo, come ciò che è divino, ma con il lasciare in luogo di quello che se ne va o che invecchia, qualcos'altro che è giovane e simile a lui.

'Con questo sistema, o Socrate - soggiunse -, ciò che è mortale partecipa dell'immortalità, sia il corpo, sia ogni altra cosa; ciò che è immortale, invece, vi partecipa in altro modo. Non ti stupire, dunque, se ogni essere tenga in onore il proprio rampollo, perché è in funzione di immortalità che questa cura e l'amore s'accompagnano ad ognuno''.

Eros porta a partorire nel bello non solo il corpo, ma anche l'anima.



"E io udito questo discorso, mi meravigliai e dissi: 'Bene, o sapientissima Diotima! Ma queste cose stanno davvero così?'.

E lei, come i perfetti sapienti, rispose: 'Sii pur certo, o Socrate. Infatti, se tu prendessi in considerazione il desiderio di distinguersi degli uomini, ti meraviglieresti della loro condotta irragionevole, a meno che tu non prendessi in considerazione le cose che ti ho detto, osservando come essi si trovino in una condizione straordinaria d'amore di diventare famosi e di acquistare gloria immortale che duri per sempre, e come proprio per questo siano pronti ad affrontare tutti i pericoli, più ancora che non per i figli, e a consumare le loro ricchezze e sostenere ogni sorta di fatiche e perfino a morire per questo. O tu credi, invece, che Alcesti sarebbe morta per Admeto, e Achille avrebbe seguito Patroclo nella morte, e il vostro Codro sarebbe andato a morire prima del tempo per salvare il regno ai figli, se essi non fossero stati convinti che della loro virtù sarebbe rimasta immortale la memoria, che ancora oggi noi conserviamo? Ci vuol altro! Credo proprio - soggiunse - che tutti facciano quello che fanno per la virtù immortale e per questa fama gloriosa, tanto più, quanto più valgono: infatti, essi amano l'immortalità. Ebbene - continuò -, quelli che sono fecondi nel corpo si rivolgono di più verso le donne, e attuano il loro amore in questa maniera, credendo, mediante la generazione dei figli, di procurarsi immortalità, ricordo e felicità per tutto il tempo che deve venire.

E veniamo a quelli che sono fecondi nell'anima. Ci sono infatti - disse - quelli che sono gravidi nell'anima più che nei corpi, di quelle cose che appunto all'anima conviene concepire e partorire.

E che cosa, precisamente, conviene all'anima? La saggezza e le altre virtù, delle quali sono genitori tutti i poeti e quelli fra gli artefici che vengono chiamati inventori. Ma saggezza di gran lunga più grande e bellissima è quella che riguarda l'ordinamento delle Città e delle case, e si chiama temperanza e giustizia. E quando qualcuno fin da giovane abbia l'anima gravida di queste virtù ed, essendo celibe, giunta l'età, desideri ormai partorire e generare, egli pure, credo, andando attorno, cerca il bello nel quale possa generare, perché nel brutto non potrà mai generare.

Allora, in quanto è gravido, si attacca ai corpi belli più che ai brutti. E se mai incontri un'anima bella, nobile e di buona natura, allora si attacca a questa bellezza, e di fronte a quest'uomo gli vengono spontanei discorsi intorno alla virtù e sul come debba essere l'uomo buono e di quali cose debba prendersi cura, e incomincia a educarlo. Infatti, è accostandosi al bello, credo, e con lui conversando che partorisce e genera quelle cose di cui era gravido da tanto tempo, tenendolo sempre presente nella sua mente, sia da vicino sia da lontano, e insieme a lui alleva ciò che è nato. Cosicché questi uomini hanno fra loro una comunanza molto maggiore di quella che hanno con i figli e una più solida amicizia, in quanto hanno in comune dei figli più immortali e più belli. E ognuno accetterebbe che gli nascessero figli di questo genere piuttosto che quelli umani, sia guardando a Omero, sia ammirando Esiodo e gli altri validi poeti e le parole che essi hanno lasciato, le quali procurano loro gloria immortale e ricordo; o se vuoi soggiunse, ammirando i figli che Licurgo lasciò a Sparta, che furono salvatori di Sparta e, per così dire, dell'Ellade. E' da voi tenuto in onore, poi, anche Solone, per la generazione delle leggi. E ci sono poi anche altri in molti altri luoghi, e fra gli Elleni e fra i barbari, che hanno dato alla luce molte e belle opere, generando virtù di vario genere. E per tali figli furono loro innalzati già molti templi, mentre per i figli umani non ne è stato ancora innalzato a nessuno".

Ascesa verso il punto culminante dei misteri d'amore.

"Fino a queste cose d'amore forse, o Socrate, anche tu potrai essere iniziato, ma a quelle perfette e alla più alta iniziazione cui tendono anche queste, se si procede in modo giusto, non so se tu saresti

capace di essere iniziato. Parlerò allora io - disse - e metterò tutto il mio impegno, e tu cerca di seguirmi, se ne sei capace".

Il primo grado della scala dell'Eros è l'amore della bellezza dei corpi.

"In verità - disse -, chi procede per la giusta via verso questo termine, bisogna che incominci fin da giovane ad avvicinarsi ai corpi belli e, in primo luogo, se chi gli fa da guida lo guida bene, bisogna che ami un corpo solo e in quello generi discorsi belli; poi bisogna che capisca che la bellezza presente in un corpo qualsiasi è sorella della bellezza che è in un altro corpo e che, se si deve tener dietro a ciò che è bello per la forma, sarebbe una grande insensatezza credere che non sia una e identica la bellezza che traluce in tutti i corpi. E dopo che ha capito questo, deve farsi amatore di tutti i corpi belli e moderare l'eccessivo ardore per un solo corpo, facendone poco conto e giudicandolo una piccola cosa".

Il secondo e il terzo grado della scala dell'Eros sono l'amore della bellezza delle anime, delle attività umane e delle leggi.

"Dopo di questo dovrà ritenere la bellezza che è nelle anime come di maggior valore rispetto a quella che è nei corpi; e perciò, se uno ha un'anima buona, ma ha un piccolo fiore di bellezza fisica, dovrà essere pago di amarlo, prendersi cura di lui, e partorire e ricercare discorsi che siano capaci di rendere i giovani migliori.

E in questo modo egli sarà poi spinto a considerare il bello che è nelle varie attività umane e nelle leggi e a vedere che esso è sempre tutto quanto congenere a se stesso, in modo da rendersi conto che il bello che concerne il corpo è una piccola cosa".

Il quarto grado della scala dell'Eros è l'amore della bellezza delle conoscenze.

"Dopo le attività umane, bisogna che venga condotto alle scienze, affinché possa vedere anche la bellezza delle conoscenze e, guardando alla bellezza ormai a grande raggio, non più amando come uno schiavo la bellezza che è in una sola cosa, ossia la bellezza di un giovanetto o di un uomo o di un'unica attività umana, non sia più, servendo a quella, un uomo da poco e di animo meschino, e rivolto invece lo sguardo al vasto mare del bello e contemplandolo, partorisca molti discorsi, belli e splendidi, e pensieri in un amore della sapienza e senza limite, fino a che, essendosi in questo modo rafforzato ed essendo cresciuto, saprà vedere una conoscenza unica come questa che riguarda il bello di cui ora ti dirò".

Il vertice della scala dell'Eros è la visione del Bello-in-sé.

"Ora - disse -, cerca di fare attenzione quanto più ti è possibile. Chi sia stato educato fino a questo punto rispetto alle cose d'amore, contemplando una dopo l'altra e nel modo giusto le cose belle, costui, pervenendo ormai al termine delle cose d'amore, scorgerà immediatamente qualcosa di bello, per sua natura meraviglioso, proprio quello, o Socrate, a motivo del quale sono state sostenute tutte le fatiche di prima: in primo luogo, qualcosa che sempre è, e che non nasce né perisce, non cresce né diminuisce, e inoltre non è da un lato bello e dall'altro brutto, né talora bello e talora no, né bello in relazione ad una cosa e brutto in relazione ad un'altra, né bello in una parte e brutto in altra parte, né in quanto bello per alcuni e brutto per altri. E neppure il bello si mostrerà a lui come un volto, o come delle mani, né come alcun'altra delle cose di cui il corpo partecipa; né si mostrerà come un discorso e come una scienza, né come qualcosa che è in qualcos'altro, ad esempio in un essere vivente, oppure in terra o in cielo, o in qualcos'altro, ma si manifesterà in se stesso, per se stesso, con se stesso, come forma unica che sempre è. Invece, tutte le altre cose belle partecipano di quello

in un modo tale che, anche se esse nascono e periscono, quello in nulla diventa maggiore o minore, né patisce nulla".

Sguardo sinottico sulla scala d'amore.

"E quando uno, partendo dalle cose di quaggiù, mediante l'amore dei giovanetti in modo retto, sollevandosi in alto comincia a vedere quel bello, egli viene a raggiungere, in un certo senso, il termine. Infatti, la giusta maniera di procedere da sé o di essere condotto da un altro nelle cose d'amore è questa: prendendo le mosse dalle cose belle di quaggiù, al fine di raggiungere quel Bello, salire sempre di più, come procedendo per gradini, da un solo corpo bello a due, e da due a tutti i corpi belli, e da tutti i corpi belli alle belle attività umane, e da queste alle belle conoscenze, e dalle conoscenze procedere fino a che non si pervenga a quella conoscenza che è conoscenza di null'altro se non del Bello stesso, e così, giungendo al termine, conoscere ciò che è il bello in sé".

Il raggiungimento del vertice della scala d'amore è il momento più alto della vita dell'uomo.

"E' questo il momento nella vita, o caro Socrate disse la straniera di Mantinea -, che più di ogni altro è degno di essere vissuto da un uomo, ossia il momento in cui un uomo contempla il Bello in sé. E se mai ti sarà possibile vederlo, ti sembrerà ben superiore all'oro, alle vesti, e anche ai bei ragazzi e ai bei fanciulli, vedendo i quali, ora, tu ne rimani turbato, e sei disposto e tu e molti altri, pur di poter solo vedere l'amato e stare sempre insieme a lui, se fosse possibile, a non mangiare e bere.

Che cosa, dunque, noi dovremmo pensare - disse -, se ad uno capitasse di vedere il Bello in sé assoluto, puro, non mescolato, non affatto contaminato da carni umane e da colori e da altre piccolezze mortali, ma potesse contemplare come forma unica lo stesso Bello divino?

O forse tu ritieni - disse - che sarebbe una vita che vale poco quella di un uomo che guardasse là e che contemplasse quel Bello con ciò con cui si deve contemplare, e rimanesse unito ad esso?

Non pensi piuttosto - soggiunse - che, qui, guardando la bellezza solamente con ciò con cui è visibile, costui partorirà non già pure immagini di virtù, dal momento che non si accosta ad una pura immagine di bello, ma partorirà virtù vere, dal momento che si accosta al Bello vero? E non credi che, generando e coltivando virtù vera, sarà caro agli dèi, e sarà, se mai lo fu un altro uomo, egli pure immortale?".

Conclusione del discorso di Socrate.

"Queste cose, o Fedro e voi altri, mi disse Diotima, e io ne rimasi persuaso. E, così persuaso, cercai di persuadere anche gli altri che, per raggiungere questo possesso, non si potrebbe facilmente trovare per la natura umana un collaboratore migliore di Eros.

E perciò dico che ogni uomo deve onorare Eros, e io stesso onoro le cose d'amore, e in esse mi esercito in modo notevole ed esorto anche gli altri a fare lo stesso, e ora e sempre lodo la potenza e la forza di Eros.

Questo mio discorso, o Fedro considera, se vuoi, che sia stato pronunciato come elogio di Eros, se no chiamalo pure come desideri chiamarlo".

Intermezzo drammaturgico. L'arrivo di Alcibiade ubriaco e l'invito rivoltogli a fare un discorso.

Appena Socrate ebbe detto queste cose, i convitati lo lodarono, mentre Aristofane cercava di dire qualcosa, perché, parlando, Socrate aveva fatto richiamo al suo discorso. Ma, all'improvviso, si picchiò alla porta del vestibolo e ci fu un gran chiasso come di festaioli, e si udì la voce di una suonatrice di flauto.

Agatone disse: "Ragazzi, perché non andate a vedere? Se c'è qualcuno degli amici, fateli entrare; se no, dite che noi non beviamo più, e che ormai riposiamo".

Poco dopo si sentì nel vestibolo la voce di Alcibiade, molto ubriaco, che gridava forte, domandando dove fosse Agatone e comandando che lo portassero da Agatone.

Lo portarono, pertanto, dai commensali, mentre la suonatrice di flauto lo sorreggeva con alcuni altri di quelli che lo seguivano.

Si fermò sulla soglia della porta, con in capo una corona di fitta edera e di viole e con una grande quantità di nastri, e disse:

"Salve, o amici. Volete accettare come compagno del bere uno che è già completamente ubriaco, oppure dovremo andarcene dopo aver incoronato solo Agatone, che è lo scopo per cui siamo venuti? Non son potuto venire ieri e son venuto oggi portando nastri sul capo, per toglierli dal mio capo e incoronare, se posso così dire, il capo del più sapiente e del più bello. Ridete di me perché sono ubriaco? Ma io, se anche ridete, so bene di dire il vero. Ma ditemi subito: alle condizioni che ho posto, posso entrare, oppure no? Volete bere con me, oppure no?".

Tutti fecero un gran clamore e lo invitarono ad entrare, e anche Agatone lo chiamò.

E Alcibiade entrò, sostenuto da quei suoi compagni. E poiché si toglieva intanto i nastri per incoronare il capo di Agatone, avendoli davanti agli occhi non vide Socrate, e si sedette accanto ad Agatone, in mezzo fra Socrate e lui. Infatti, come lo vide, Socrate si era un po' spostato. Sedutosi, Alcibiade abbracciò Agatone e lo incoronò.

Agatone, allora, disse: "Ragazzi slacciate i sandali ad Alcibiade, in modo che si sdrai fra noi come terzo".

"Bene - disse Alcibiade - ma chi sarà il terzo a bere con noi?".

E, in quel momento, voltatosi, vide Socrate e, vedendolo, balzò all'indietro e disse: "Per Eracle che cos'è questo? Questo è Socrate? Ti sei sdraiato qui per insidiarmi ancora una volta e apparire all'improvviso, come sei solito fare, dove meno penserei che tu fossi? E ora, perché sei venuto qui? E perché non ti sei sdraiato qui? Infatti non ti sei sdraiato vicino ad Aristofane, né a qualcun altro che sia o voglia fare il faceto, e ti sei ingegnato a sdraiarti accanto al più bello di quelli che sono qui dentro!".

E Socrate rispose: "O Agatone, vedi se puoi aiutarmi, perché l'amore di questo è per me una faccenda non da poco. Infatti, fin dal primo momento in cui mi sono innamorato di lui, non mi è più permesso di guardare o di discorrere con un bello, neppure con uno solo, se no, costui, preso dalla gelosia e dall'invidia fa cose strabilianti, mi lancia insulti e a mala pena trattiene le mani.

Bada, dunque, che anche ora non ne faccia una delle sue, ma riconciliaci l'uno con l'altro e se cerca di farmi violenza, vienimi in soccorso, perché del suo furore e della sua maniera di amare il suo amante io ho una grande paura".

"No, non ci sarà pace fra te e me - gridò Alcibiade. Ma, per queste cose, te la farò pagare un'altra volta. Ora invece, caro Agatone - proseguì -, dammi un po' di nastri, perché possa incoronare anche il mirabile capo di costui, perché non mi rimproveri poi di aver incoronato te, e di non aver invece incoronato lui, che nei discorsi vince tutti, non solo una volta, come tu hai detto l'altro ieri, ma sempre".

E ad un tempo, prendendo alcuni nastri incoronò Socrate e si distese.

Dopo che si fu disteso, disse: "E allora, o amici, mi sembra che vogliate fare gli astemi. Non voglio permettervelo! Bisogna bere!

Questi sono gli accordi fra noi. E come arbitro del bere, fino a che voi non abbiate bevuto a sufficienza, io eleggo me stesso. Su, Agatone, se c'è, fa' portare una coppa grande. Anzi, non ce n'è bisogno! Ragazzo, porta qui quel vaso per tenere in fresco il vino!".

Ne aveva visto uno che conteneva più di otto cotile. Lo riempì e lo bevve per primo tutto quanto. Poi comandò che si versasse per Socrate, e insieme disse: "Nei confronti di Socrate, o amici, questa astuzia non mi giova, perché egli beve tanto quanto uno gli chiede di bere e non c'è modo che si ubriachi".

Come il ragazzo ebbe riempito il vaso, Socrate bevve.

Ed Erissimaco disse: "Allora, Alcibiade, come dobbiamo fare? In questo modo? Non diciamo qualcosa davanti alla coppa né cantiamo?"

Beviamo semplicemente come degli assetati?".

E Alcibiade disse: "O Erissimaco, figlio eccellente di padre eccellente e temperantissimo, salve!".

Erissimaco rispose: "Anch'io a te. Ma che cosa dobbiamo fare?".

"Facciamo quello che comandi. A te bisogna dare retta, perché un uomo che è medico vale più di molti. Stabilisci, dunque, quello che vuoi".

Disse Erissimaco: "Prima che tu entrassi abbiamo stabilito che ciascuno, a suo turno procedendo verso destra, dovesse fare un discorso su Eros, il più bello che potesse, e ne facesse l'elogio.

Noi tutti abbiamo già parlato. Dal momento che tu non hai parlato, e hai bevuto, è giusto che parli. Dopo che avrai fatto il tuo discorso, ordina a Socrate ciò che vuoi, ed egli passerà l'ordine all'altro che sta a destra, e così faranno anche gli altri".

"Parli bene, Erissimaco - riprese Alcibiade -, ma un uomo ubriaco a confronto con i discorsi di uomini sobri non è alla pari. E poi, o carissimo, c'è qualcuna delle cose che Socrate ha detto poco fa che ti persuade? O non sai che è vero tutto il contrario di quanto ha detto? Infatti è proprio lui che, se io lodassi qualcun altro, o dio o uomo, che non sia lui, non si tratterrebbe dal mettermi le mani addosso!".

"Sta' zitto!", disse Socrate.

"Per Posidone, non negare questo - rispose Alcibiade -, perché io, te presente, non potrò elogiare nessun altro".

"E allora fa' così - disse Erissimaco -, se vuoi: elogia Socrate!" "Che dici? Pensi forse - rispose Alcibiade - che lo debba proprio fare, o Erissimaco? Vuoi che io affronti quest'uomo e che mi vendichi di lui davanti a voi?"

"Ehi tu - disse Socrate -, che cosa hai in mente? Lodarmi per mettermi ancor più in ridicolo? O che cosa farai?"

"Dirò il vero. Vedi però se me lo permetti".

"Ma certo - disse -, il vero ti permetto, anzi ti comando di dirlo".

E Alcibiade rispose: "Lo farò subito! Tu, però, fa' così: se dico qualcosa di non vero, interrompimi, se vuoi; e di' pure in che cosa mento, perché a ragion veduta, io non mentirò in nulla. Se, poi, nel richiamare le cose alla memoria, procederò saltando qua e là, non ti meravigliare perché non è cosa facile, per chi si trova nel mio stato, enumerare le tue stranezze in modo adeguato e con ordine".

Discorso di Alcibiade. Elogio di Socrate, anziché di Eros.

Socrate assomiglia a un Sileno e al satiro Marsia.

"Signori miei, io incomincerò a lodare Socrate così, mediante immagini. Forse egli crederà che io voglia rappresentarlo in modo ridicolo. Ma l'immagine mira allo scopo del vero e non a quello del riso. Dico, dunque, che egli assomiglia moltissimo a quei Sileni, messi in mostra nelle botteghe degli scultori, che gli artigiani costruiscono con zampogne e flauti in mano, e che, quando vengono aperti in due, rivelano di contenere dentro immagini di dèi. E inoltre dico che egli assomiglia al satiro Marsia. In effetti, o Socrate, neppure tu potresti mettere in dubbio che nella tua figura sei simile a questi. Che, poi, tu assomigli ad essi anche in altre cose, ora sta' a sentirlo.

Sei arrogante, no? Se non lo ammetti, io porterò qui dei testimoni. E non sei forse un suonatore di flauto? Anzi, sei molto più mirabile di quello. Marsia incantava gli uomini mediante strumenti, con la potenza che gli veniva dalla bocca, e così fa ancora oggi chi suona le sue melodie con il flauto. Infatti, io dico che quelle melodie che suonava Olimpo sono di Marsia, che gliele aveva insegnate. Dunque, le sue musiche, sia che le suoni un bravo flautista sia un flautista di scarso valore, da sole comunicano ispirazione e manifestano coloro che hanno bisogno degli dèi e dell'iniziazione ai misteri, perché sono divine. E tu sei diverso da lui solamente in questo, ossia che, senza usare strumenti, produci questo stesso effetto con le nude parole. Noi, in ogni caso, quando ascoltiamo qualche altro oratore far discorsi, anche se molto bravo, non ce ne importa, per così dire, un bel niente; invece, quando uno ascolta te, o sente i discorsi che tu fai riferiti da qualcun altro, anche se l'oratore che li riferisce è di scarso valore, sia che li ascolti una donna, o un uomo, o un giovanetto, ne restiamo tutti quanti colpiti e posseduti".

Gli effetti prodotti dai discorsi di Socrate.

"Cari amici, se non rischiassi di sembrare completamente ubriaco, vi riferirei, con giuramento, che cosa ho provato io stesso nell'ascoltare i discorsi di quest'uomo, e anche ora continuo a provare. Infatti, quando io lo ascolto, nel sentire le sue parole, mi batte il cuore e mi vengono le lacrime, molto più che ai coribanti; e vedo che moltissimi altri provano le stesse cose.

Invece, quando ascoltavo Pericle e altri bravi oratori, pensavo che parlassero bene, ma non sentivo qualcosa di simile, né la mia anima veniva messa in tumulto né si arrabbiava, come se io mi trovassi nelle condizioni di schiavo. Ma nel sentire questo Marsia qui, più volte mi sono trovato in una

situazione di questo genere, tanto da sembrarmi che non valesse più la pena di vivere, comportandosi come mi comporto io.

E queste cose, o Socrate, non dirai che non siano vere. E anche ora so bene che, se volessi prestargli orecchio, non saprei opporgli resistenza, ma proverei le medesime cose. Infatti, egli mi costringe ad ammettere che, pur avendo molte mancanze, io non mi prendo ancora cura di me stesso e invece, mi occupo delle cose degli Ateniesi.

A viva forza, quindi, come dalle Sirene, io me ne allontano, turandomi le orecchie e dandomi alla fuga. Io non voglio proprio invecchiare stando seduto qui, vicino a lui.

E solamente nei confronti di quest'uomo io ho provato quello che nessuno penserebbe esserci dentro di me, ossia il vergognarsi di fronte a qualcuno. Solo di fronte a lui, in verità, io mi vergogno. Infatti, io sono ben consapevole di non essere in grado di contraddirlo mostrandogli che non bisogna fare le cose che egli mi esorta a fare. Ma poi, non appena io mi allontano da lui, mi lascio avvincere dagli onori che la moltitudine tributa. Perciò mi sottraggo a lui e lo rifuggo. E quando lo rivedo, mi vergogno per quelle cose che mi aveva fatto ammettere. E più volte mi viene voglia di non vederlo più fra i vivi. Ma se questo, poi, si verificasse, so bene che proverei un dolore molto maggiore: e, allora, io non so proprio come regolarmi con quest'uomo".

Socrate racchiude dentro sé cose meravigliose come le statue dei Sileni.

"Dunque, a sentire le musiche del flauto di questo Satiro, e io e molti altri abbiamo provato impressioni di questo tipo. Ma sentite come egli sia simile a quelli cui l'ho paragonato anche per altri aspetti, e come sia meravigliosa la potenza che ha.

Sappiate bene, infatti, che nessuno di voi conosce quest'uomo; ma io ora ve lo farò vedere, dal momento che ho già incominciato.

Vedete che Socrate è sempre innamorato dei belli, sta sempre intorno a loro e si strugge d'amore. Però, poi, ignora tutto e non sa niente. Questo suo atteggiamento non è forse da Sileno? Altro che, se lo è! Ma questo è proprio un suo rivestimento esteriore come nel Sileno scolpito; ma dentro se lo si apre, immaginate, voi che con me bevete, di quanta temperanza sia ripieno?

Sappiate che, se uno è bello, a lui non importa proprio niente, e anzi lo disprezza, al punto che nessuno ci crederebbe; e così non gli importa nulla neppure se uno è ricco, o se è in possesso di alcuni di quegli onori che secondo la gente rendono felici. Egli pensa, invece, che tutti questi beni non abbiano nessun valore, e che noi non siamo nulla, ve lo dico io! E trascorre tutta la sua vita fra la gente con la sua ironia e facendosene gioco.

"Quando, invece, fa sul serio e si apre, non so se qualcuno abbia visto le immagini che ha dentro. Ma io una volta le ho viste, e mi sono sembrate essere divine e d'oro e tutte belle e mirabili, tanto che bisognava far subito ciò che ordinava".

I tentativi fatti da Alcibiade per conquistare Socrate.

"Allora, credendo che prendesse sul serio il fiore della mia giovinezza, pensai che questo fosse un tesoro e una fortuna straordinari, se con il concedere a Socrate i miei favori, potevo in cambio ascoltare tutto ciò che costui sapeva: infatti io avevo una considerazione veramente straordinaria del fiore della mia giovinezza.

Pensando dunque questo, mentre prima di allora non ero solito star da solo con lui senza un accompagnatore, allora incominciai a mandare via il mio accompagnatore e a rimanere con lui da solo.

Infatti, a voi, devo dire tutta la verità. Ma state attenti, e tu, o Socrate, se io dico bugie, confutami.

Dunque, o amici, rimanevo con lui da solo a solo, e pensavo che avrebbe subito iniziato a fare con me quei discorsi che un amante fa al suo amato, quando se ne stanno appartati, e ne godevo.

Invece, non capitava proprio niente di questo, ma come era solito, dopo aver discusso e passato la giornata con me, mi lasciava e se ne andava a casa.

Dopo questo, io lo invitai allora a fare ginnastica insieme, nella convinzione di poter concludere qualcosa, trovandoci insieme in questa situazione. E lui, allora, faceva ginnastica con me e spesso anche la lotta, senza che nessuno fosse presente. E che cosa vi devo dire? Non ne ricavo nulla.

E poiché in questa maniera non ottenevo alcun risultato, mi sembrò che a quest'uomo mi dovessi imporre con la forza e che non bisognava che lasciassi andare la cosa, dal momento che mi ero impegnato, ma che bisognava venire in chiaro della faccenda.

Lo invitai, allora, a cenare con me, proprio come un amante che tende il laccio all'amato. Ma neppure in questo mi diede retta subito; dopo un po' di tempo si lasciò convincere. Però la prima volta che venne, non appena finito di cenare volle andare via. E io in quel momento, avendo ancora vergogna, lo lasciai andare. Ma la seconda volta, teso il mio laccio, dopo aver cenato tirai avanti la conversazione fino a tarda notte e, al momento in cui voleva andarsene, lo costrinsi a rimanere, adducendo il pretesto che era tardi. Riposava, dunque, sul letto vicino al mio, sul quale aveva cenato, e in quella stanza non dormiva nessuno tranne noi.

Fino a questo punto del discorso, la cosa si potrebbe narrare davanti a chiunque. Invece, di qui in avanti non mi sentireste parlare, se anzitutto, come dice il proverbio, il vino non fosse veritiero, con i fanciulli o senza i fanciulli. E poi, dal momento che mi sono messo a fare l'elogio di Socrate, non mi sembra giusto tenere nascosta una splendida azione fatta da Socrate. Inoltre mi sento come l'effetto di uno che sia stato morsicato da una vipera.

Dicono, infatti, che chi ha subito questo, non vuole parlare di ciò che ha provato se non con quelli che sono stati pure morsicati, come se fossero i soli capaci di capire e di perdonare, se, sotto il dolore, ha osato fare e dire di tutto. Ora, anch'io sono stato morsicato, e nel punto più doloroso in cui si possa essere morsi. Infatti, è nel cuore e nell'anima, o comunque si debba chiamare questo in cui io sono stato colpito e morso dai suoi discorsi di filosofia, i quali si attaccano in modo più brutale della vipera, quando prendono un'anima giovane e non priva di doti, e le fanno fare e dire qualsiasi cosa.

E vedo qui un Fedro, un Agatone, un Erissimaco, un Pausania, un Aristodemo e un Aristofane. E Socrate che bisogno c'è di nominarlo? E quanti altri? Tutti siete, infatti, accomunati dalla follia e dal furore del filosofo. Perciò tutti ascoltate, perché potete perdonarmi quelle cose che ho fatto allora e che ora vi vengono dette. Voi servi, invece, e chiunque atroci sia qui profano e rozzo, ponetevi sulle orecchie porte molto grandi!

Dunque, o cari, dopo che la lampada fu spenta e i servi furono usciti, mi è sembrato di non dover tergiversare, ma di dovergli dire liberamente le cose che pensavo.



Allora lo scossi e dissi: 'Socrate, dormi?'.

'No, no', rispose.

'Sai che cosa ho pensato?'.

'Che cosa?', disse.

'Ho pensato - dissi io - che tu sia l'unico degno di diventare il mio amante, e mi pare che tu esiti a farmene parola. Ma il mio sentimento è questo: mi pare sia del tutto privo di senno non concederti i miei favori anche in questo, così come in altro che ti facesse aver bisogno o della mia ricchezza o dei miei amici.

Per me, infatti, nulla è più importante di diventare quanto è possibile migliore, e per questo penso che non potrei trovare nessuno che mi possa dare un aiuto che sia più valido di te. E per tale motivo io troverei molta più vergogna di fronte a quelli che capiscono, se non concedessi i miei favori ad un uomo come te, di quella che proverei invece di fronte ai più e agli insensati se ti concedessi i miei favori'.

E costui, dopo che mi ebbe ascoltato, con molta della sua ironia e come è solito, rispose: 'Caro Alcibiade, si dà il caso che tu sia veramente un uomo non da poco, se ciò che dici di me è proprio vero, e se in me c'è una forza per la quale potresti diventare migliore. Tu vedresti in me una bellezza straordinaria, molto diversa dalla tua avvenenza fisica. E se, contemplandola, cerchi di averne parte con me, e di scambiare bellezza con bellezza, pensi di trarre non poco vantaggio ai miei danni: in cambio dell'apparenza del bello, tu cerchi di guadagnarti la verità del bello, e veramente pensi di scambiare armi d'oro con armi di bronzo. Ma, carissimo, guarda meglio che non ti sfugga che io valgo nulla. Veramente, la vista della mente impara a vedere in modo acuto, quando quella degli occhi incomincia a perdere la sua acutezza, e tu da questo sei ancora lontano'.

E, udito questo, dissi: 'Per conto mio le cose stanno così, io non ti ho detto nulla di diverso da quello che penso. Decidi tu, dunque, quello che ritieni sia meglio per me e per te'.

'Ma di questo dici bene', rispose. 'Decideremo nei giorni che verranno, e faremo ciò che sembrerà il meglio per noi due, in queste cose così come in altre'.

Io, dopo le cose che avevo sentito e quelle che avevo detto, dopo aver scagliato, per così dire, i miei dardi, ero convinto che lui fosse rimasto ferito. Allora mi alzai, e, senza lasciargli dire più nulla, gli posi il mio mantello addosso, perché era d'inverno e, sdraiato sotto questo logoro suo mantello, gettate le braccia attorno a quest'uomo veramente demoniaco e meraviglioso, rimasi lì tutta la notte.

Neppure in questo, o Socrate potrai dire che io mento! Ma sebbene io avessi fatto queste cose, costui fu di gran lunga superiore.

Disprezzò e derise il fiore della mia giovinezza, e la oltraggiò.

Eppure era proprio in questo che io credevo di valere qualcosa, cari giudici, perché voi siete giudici della superbia di Socrate.

Ebbene, sappiate, lo giuro per gli dèi e per le dee, che io, dopo aver dormito con Socrate, mi alzai senza aver fatto nulla di più che se avessi dormito con mio padre o con mio fratello maggiore".

Forze fisiche e spirituali di Socrate.

"Dopo questo, quale credete che fosse il mio proposito, dal momento che, da un lato, mi pareva d'essere stato disprezzato e, dall'altro, ammiravo la sua natura, la sua temperanza e la sua fortezza, e mi ero imbattuto in un uomo quale non avrei mai creduto di trovare, per saggezza e forza d'animo?"

Pertanto, io non ero in condizione né di adirarmi con lui e di privarmi della sua compagnia, né trovavo espedienti con cui attirarlo a me. Sapevo bene, infatti, che era da ogni parte invulnerabile dalle ricchezze più di quanto non lo fosse Aiace dal ferro, mi era sfuggito proprio in quella cosa con cui soltanto credevo che potesse essere preso. Perciò mi trovavo privo di espedienti e, fatto schiavo da quest'uomo come nessuno da nessun altro, gli giravo intorno.

Tutte queste cose erano già accadute, quando ci trovammo insieme nella campagna militare di Potidea, e là eravamo compagni di mensa.

Prima di tutto, nelle fatiche era superiore non solo a me, ma anche a tutti gli altri. Quando, restando isolati da qualche parte, come avviene in guerra, eravamo costretti a rimanere senza cibo, gli altri, nel resistere alla fame, non valevano nulla nei suoi confronti. Ma quando c'erano molte provviste, era il solo che sapesse godersene, e, fra le altre cose, anche nel bere, quando era costretto a farlo anche se non lo voleva spontaneamente, batteva tutti. E la cosa più straordinaria di tutte è che nessun uomo ha mai visto Socrate ubriaco.

"Nella sua resistenza, poi, ai freddi dell'inverno che là sono terribili, fece cose mirabili. Fra l'altro una volta, essendoci una gelata veramente terribile, mentre noi tutti ce ne stavamo al coperto senza uscire, o, se uscivamo, ci avvolgevamo in una incredibile quantità di indumenti, e si calzavano e avvolgevano i piedi con panni di feltro e pelli di agnello, costui, invece, uscì fuori con addosso quello stesso mantello che anche prima soleva portare, e si muoveva scalzo sul ghiaccio, meglio degli altri che avevano ai piedi i calzari, e i soldati lo guardavano irritati, come se li mortificasse".

Momenti di concentrazione e rapimenti estatici di Socrate.

"Su questo basti quanto ho detto. Ma quel che fece e sopportò il forte eroe, là una volta in quella campagna, vale la pena di ascoltarlo.

Preso da qualche pensiero, era rimasto in piedi fermo al medesimo posto a meditare fino all'alba; e poiché non riusciva a venirne a capo, non desisteva e rimaneva lì fermo, continuando a cercare.

Era ormai mezzogiorno e gli uomini se ne erano accorti e, stupiti, dicevano l'uno all'altro che Socrate se ne stava lì fin dall'alba in piedi a pensare qualcosa. Alla fine, alcuni soldati ionici, quando era venuta la sera, dopo che avevano cenato, poiché era estate, portarono fuori il loro letto da campo, e, mentre riposavano al fresco, lo sorvegliavano, per vedere se restasse là in piedi tutta la notte. E lui rimase veramente in piedi finché venne l'alba e si levò il sole. E poi, rivolta una preghiera al sole, si mosse e se ne andò".

Il coraggio di Socrate in guerra.

"E se volete, parliamo di lui nelle battaglie. E' giusto, infatti, rendergliene merito.

Quando ci fu la battaglia in cui gli strateghi diedero a me il premio di valore, nessun altro uomo mi salvò la vita se non costui, che non volle abbandonarmi ferito, e riuscì a trarre in salvo me stesso e

le armi insieme. E io, Socrate, già allora esortai gli strateghi a dare a te il premio al valore; e quanto a questo non potrai farmi rimproveri, né potrai dire che io mento.

Ma gli strateghi, per riguardo alla mia posizione sociale, volevano dare a me il premio al valore, e tu ti sei dato più premura degli strateghi perché il premio lo ricevesti io e non tu.

E poi ancora, o amici, valeva davvero la pena contemplare Socrate quando da Delio l'esercito si ritirava in fuga. Mi capitò di trovarmi accanto a cavallo, mentre lui era a piedi con armi pesanti. Mentre gli altri si erano già dispersi, costui si ritirava insieme con Lachete. Io, capitando lì e vedendoli, subito li esortai a farsi coraggio e dissi che non li avrei abbandonati.

E qui io potei contemplare Socrate meglio che a Potidea, dato che avevo meno paura, perché ero a cavallo, e vedere anzitutto quanto fosse superiore a Lachete per presenza di spirito. E poi mi pareva, o Aristofane, per dirla con le tue parole, che anche là camminasse come qui a testa alta e gettando occhiate di traverso, cioè guardando di sbieco amici e nemici, per fare intendere a tutti, anche da lontano, che, se qualcuno lo avesse attaccato, si sarebbe difeso con molto vigore. E perciò si ritirava con sicurezza, e con lui il suo compagno. Infatti, chi si comporta in questa maniera i nemici non lo toccano neppure e inseguono invece, chi fugge in disordine".

Socrate non è simile a nessun uomo soprattutto per i suoi discorsi.

"Di molte e di altre straordinarie cose si potrebbe continuare a lodare Socrate. Ma per queste altre qualità si potrebbero dire le stesse cose anche di altri. Invece, del fatto che egli non sia simile a nessuno degli uomini, né degli antichi né dei contemporanei questa è la cosa degna di ogni meraviglia.

Infatti, Achille per le qualità che ebbe si potrebbe paragonare anche a Brasida o ad altri, e le qualità di Pericle si potrebbero paragonare anche a quelle di Nestore e Antenore; e ci sono anche altri esempi. E allo stesso modo si potrebbe fare il paragone anche per altri.

Ma non si troverebbe, cercandolo, un uomo fuori del normale simile a costui, sia per quello che lui stesso è sia per i discorsi che fa, neppure uno che gli si avvicini, né fra i contemporanei né fra gli antichi. A meno che non lo si paragoni a quello che io dico, ossia non a uomini, ma ai Sileni e ai Satiri, e lui e i suoi discorsi.

Anche questo in principio non vi ho detto: che i suoi discorsi assomigliano moltissimo ai Sileni che si aprono.

Infatti, se uno intendesse ascoltare i discorsi di Socrate, gli potrebbero sembrare del tutto ridicoli: tali sono i termini e le espressioni con cui sono avvolti dal di fuori, appunto come la pelle di un arrogante Satiro. Infatti, parla di asini da soma e di fabbri e di calzolai e conciapelli e sembra che dica sempre le medesime cose con le medesime parole, al punto che ogni uomo che non lo abbia praticato e non capisca riderebbe dei suoi discorsi.

Ma se uno li vede aperti ed entra in essi, troverà, in primo luogo, che sono i soli discorsi che hanno dentro un pensiero, e, poi, che sono divinissimi e hanno in sé moltissime immagini di virtù, e che mirano alla maggior parte delle cose, e anzi, meglio ancora, a tutte quelle cose sulle quali deve riflettere colui che vuole diventare un uomo buono".

Conclusione del discorso di Alcibiade.

"Queste, o amici, sono le cose per cui elogio Socrate. E mescolando anche con esse le cose per cui lo biasimo, io ho riferito le cose per cui mi ha offeso.

Del resto, non ha fatto questo solo a me, ma anche a Carmide figlio di Glaucone, a Eutidemo figlio di Diocle e a moltissimi altri, che costui ha ingannato presentandosi loro come amante, per mettersi nelle condizioni di diventare lui stesso l'amato invece che l'amante.

Queste cose le dico anche a te o Agatone, perché tu non ti debba lasciar ingannare da quest'uomo, ma venuto a conoscenza delle cose che ci sono capitate, te ne stia in guardia perché non ti accada, come dice il proverbio, di imparare come l'improvvido, dopo aver sofferto".

Epilogo.

Dopo che Alcibiade ebbe detto queste cose, scoppiò un boato per la sua franchezza, in quanto pareva che fosse ancora innamorato di Socrate.

E Socrate, allora, disse: "Non mi sembri ubriaco, o Alcibiade, altrimenti non avresti mai cercato di nascondere il motivo per cui hai parlato, girandogli sempre intorno con tanta abilità, e mettendolo alla fine del discorso, come se fosse una cosa secondaria: come se tu non avessi detto tutto, allo scopo di portare discordia fra me e Agatone, ritenendo che io debba amare solo te e nessun altro, e che invece Agatone debba essere amato solo da te e da nessun altro. Ma non sei riuscito a nasconderti!

Anzi, questo tuo dramma satiresco e silenico si è dimostrato molto chiaro. Però, caro Agatone, Alcibiade non deve averla vinta: stai attento che nessuno metta discordia fra te e me!".

Agatone allora disse: "Sì, forse hai ragione, o Socrate. Ne traggio la prova dal fatto che si è sdraiato fra te e me, per separarci l'uno dall'altro. Però non l'avrà vinta, perché ora io vengo a sdraiarmi presso di te".

"Benissimo", rispose Socrate. "Sdraiati qui alla mia destra".

"Oh Zeus! - esclamò Alcibiade -. Che cosa debbo ancora subire da quest'uomo! Ritieni di dovermi sopraffare in tutto. Se non altro, o uomo meraviglioso, lascia che Agatone si stenda in mezzo fra me e te!".

"Ma questo è impossibile - rispose Socrate -, perché tu hai già fatto l'elogio di me, e ora tocca a me fare l'elogio di chi sta alla mia destra. Se, dunque, Agatone si sdraiasse alla tua destra fra me e te, non dovrebbe di conseguenza lodare di nuovo me, prima di essere lodato da te? Lascia stare, o amico divino, e non invidiare a questo giovane il fatto che venga lodato da me, perché io ho gran desiderio di fargli l'elogio".

"Bene, bene, o Alcibiade - disse Agatone -, non posso proprio rimanere qui, ma devo ad ogni costo cambiare posto, per poter ricevere l'elogio da Socrate".

"Eccoci alle solite - rispose Alcibiade -. Quando Socrate è presente, è impossibile che qualche altro tocchi i belli. E guardate come anche ora ha trovato con destrezza un discorso convincente, in modo che questo qui si sdrai accanto a lui!".

Agatone, allora, si alzò per andarsi a sdraiare accanto a Socrate.

Ma all'improvviso arrivò alle porte un gran numero di festaioli in baldoria e, trovatele aperte, perché qualcuno stava uscendo, vennero tutti avanti direttamente verso di noi e si sdraiarono.

Ne venne un gran baccano e tutti furono costretti a bere molto vino, senza più seguire un ordine.

Allora Erissimaco e Fedro e alcuni altri, stando al racconto di Aristodemo, se ne andarono via.

Aristodemo, invece, fu preso dal sonno e dormì a lungo, perché le notti erano molto lunghe. Si svegliò sul fare del giorno, quando già cantavano i galli. Sveglione che fu, vide che gli altri dormivano, oppure se ne erano andati via. Solo Agatone, Aristofane e Socrate erano ancora svegli, e continuavano a bere da una grande coppa che si passavano a destra.

Socrate discuteva con loro. Per il resto Aristodemo diceva di non ricordarsi più dei discorsi che facevano, perché non li aveva seguiti dal principio e sonnecchiava. Ma l'essenziale diceva che era questo: Socrate li costringeva ad ammettere che è proprio dello stesso uomo il saper comporre commedie e tragedie, e che chi è poeta tragico per arte è anche poeta comico. Quelli, costretti ad ammettere queste cose senza seguirlo molto, ciondolavano la testa dal sonno, e Aristofane si addormentò per primo, e poi, quando era giorno, anche Agatone. Allora Socrate, dopo averli fatti addormentare, si alzò e se ne andò. E Aristodemo, come era solito, gli andò dietro. E, recatosi al Liceo, Socrate, dopo essersi lavato, vi trascorse tutta la giornata come le altre volte. E dopo aver trascorso così la giornata, verso sera andò a casa per riposare.